



PREMESSA AL LIBRO «'NA STANZA GRANNI» DI GIUSEPPE INGARDIA

Alla fine del mondo cosa ci salverà? Un verso, una poesia che racconta la storia di un uomo e della sua terra.

Così sembra dire Ingardia nella sua nuova fatica “Na stanza granni”, scrivendo della natura e della missione del poeta. D'altronde del passato dell'uomo, dell'antichità classica, si sono salvati pochi versi, pochi scritti che sono stati tramandati fino ad oggi. Ma il poeta che cos'è? «Chianci e soffri cu l'autri e pi l'autri».

Il poeta sogna, dice l'autore, e cerca di tenere i piedi nella realtà anche, ascolta e condivide con gli altri dolcezze e pene di una vita troppo breve. E' un uomo che non si dimentica del passato e poi ragiona e “fantastichia” sul presente, è un protagonista degli anni che passano e del presente. Gli uomini non sono verdura fresca che si scioglie al contatto e scompare, in pratica “lu pueta è...’stu jornu e si ‘ncumincia subito:/ nun c'è tempu pi dormiri o taliari!”.

Il poeta deve stare attento alle cose del mondo, deve sapere guardare in profondità. Ingardia scrive in lingua siciliana, una lingua antichissima e di essa ne tramanda lemmi e sottigliezze con una fine conoscenza dei mutamenti nel tempo, fino al tempo dell'oggi, senza uscire fuori, seguendo in maniera naturale l'evoluzione, non lasciandosi troppo contaminare dai passaggi volgari causati dall'imbarbarimento della società.

Ed il poeta ancora canta, «puru si ‘ncoccia a mari ‘na buttigghia», e scrive alla buona, non pretende niente, né onori né vittorie. Raffigura il poeta

come una grande barca in mezzo al mare, e conclude affermando un principio filosofico antichissimo, «e cu pueta e 'na varca supra 'u mari/ 'ncumincia un sonnu, principiu di tuttu...», il sogno degli antichi dei, l'origine dell'uomo dai presocratici alla filosofia platonica, il sogno come rivelazione di un'entità ultraterrena.

Al poeta, risvegliandosi presto, al mattino, «sbampanu li versi comu ciammi», ed anche se gli anni passano, “currinu, nun sugnu chiù gigghiu”, il verso dà felicità, «la campana mi 'ntona lu risbigghiu!». L'autore crede nei suoi versi come creature proprie dove inserisce i suoi ricordi e le sue speranze, e li incita a volare, senza alcuna paura degli ignoranti. Dare eternità ai suoi versi, spera Ingardia, avendo fiducia estrema nella memoria e nell'infinito.

E il cuore di questa nuova opera di Ingardia è occupato, infatti, sensibilmente dai ricordi, dalla memoria. Il poeta vi si inoltra affondando il bisturi, scavando con terribile mano nella “stanza granni” dove la sua famiglia faceva vita quotidiana, dove i colori dei muri sono ancora vividi nella mente : «viridi, rosa, azzolu/ancora viridi, tennari/ comu acqua di surgiva». E ad alla fine, si chiede il poeta, le promesse non sono state mantenute, i conti non tornano «a la squagghiata di la cira».

E in «'a Casuzza» continua il colloquio con la madre, già iniziato in “Recondite armonie”, un colloquio vivo e palpitante che non lascia spazio se non alla amaritudine della vita. Che cosa si domandava la madre del poeta nelle sue lunghe chiacchierate da sola nella casuzza costruita al mare. Sembra di riascoltare le lettere di Quasimodo ai suoi genitori, come in «lettera alla madre», ma con un tono più diretto, dove l'autore sembra assalito dal tormento di chiedere, di non aver potuto parlare più a lungo, “si cuntenta di mia?/ Lu sacciu picca assai fici pi tia”. «Pallava sula me' matri d'estati» così come hanno fatto per secoli le madri siciliane afflitte dalla

miseria, dalla morte, dalle pene familiari, il poeta s'interroga ed ha paura quasi di disturbare la solitudine di questa donna che non trova pace.

E la storia della nonna Rosa che andava «arrisciupannu arrisciupannu...», «alivi e spichi all'acqua sulì e ventu», storia di una disperata spigolatrice che andava chiedendo una pagnotta di pane ai suoi sette figli.

Ingardia che è uno studioso del folklore siciliano a cui ha dedicato diversi saggi in libri e riviste, nella sua opera poetica ha inserito diverse composizioni piene di grande fascino per il legame con i problemi del sociale, dell'emigrazione, dei modi di vita, dei costumi, della vita minuta e quotidiana dell'uomo siciliano. L'arrivo del padre emigrante dalla Francia in «Chi nuttata!» è esemplare, fa rivivere un periodo difficile della nostra storia, il dopoguerra difficile e amaro, ricco soltanto di miseria e fame.

Il ricordo della zia Vicinzina con il suo matrimonio tardivo si unisce all'odore del fieno ed alle vendemmie del mosto asprigno, ai grappoli rubati nella vigna «a la strazzata». Odori antichi, sapori perduti ed un palato ormai disabituato che si risvegliano improvvisi insieme a un «disiu di mari», quando il poeta si accorge inesorabilmente «chi troppu prestu finiu n'otra staciuni/tuttu oramai s'accurza a vista d'occhìu/di sta vita chi si ni va currennu/vutannu l'occhi addabbanna lu celu!». E' un flashback cinematografico nel quale scorre l'odore della vita che non perdona. L'incanto di un momento felice, allorquando al poeta mettono tra le braccia «chidda cusuzza leggìa comu pinna», la figlia appena nata, si unisce la filastrocca dell'odore di pane fresco appena uscito da un vecchio forno, sentimento del tempo dimenticato ormai a causa della massificazione imperante.

Le filastrocche di “Scala scalidda” si uniscono alle ninne nanne, come nella «ninna nanna pacicota», capolavoro di storia antropologica della famiglia del paese perduto dove ritorna un'eco antica «abbobbo figghiuzza mia:/

duna paci puru a mmia!». Ogni parola evoca un ricordo della Paceco perduta: «acqua di funti, tanticchia d'azzolo/beddu biancu lu so' linzolo».

Le tradizioni non costituiscono per l'autore un buen refugio consolatorio ma sono motivo di ricerca nel sottosuolo per ritrovare le lunghe radici della nostra vita, per scavare ed infine uscire fuori di nuovo allo scoperto in un manto di neve perenne, bianca dove prevale la luce.

Ed è questa luce che cerca Ingardia e che gli fa dire : «Lu me' paisi avi radichi funnuti:/ li teni 'ncori pinsannu a' dumani./ Abbrazza strittu e gilusu i figghi so' / sparsi 'nto munnu tintati a sbagghiari!». Eterno destino dei siciliani, costretti da sempre all'emigrazione, anzi oggi nel tempo della crisi ad una emigrazione di nuovo conio.

La sua penna di cronista non tralascia di porre in alta considerazione i fatti della società, gli eventi più o meno crudeli e miserandi, che trasferisce nella poesia che non ha mai tralasciato di conservare in un cantuccio della sua anima sensibile.

Dalla fine atroce e terribile del giovane «Sarinu ...un cardiddu» alla strage di Pizzolungo, dalle storie di cronaca «Api e ruspi» a «Broccoli e Ciuri», il suo attaccamento al territorio è evidente, non dimentica facilmente la sua gente, piena di bisogni in un mondo assatanato di storture, dove alla fine arriva uno «sciroccu d'aschi» che tormenta il poeta che cerca invece di fermarlo; «abbunazza canticchia» ed invoca la pioggia, l'acqua che deve pulire le lordure del mondo.

Un posto particolare occupano nella poesia di Ingardia le composizioni di ispirazione religiosa.

Una visione cristiana della vita, un'auspicata redenzione è una nuova invocazione del poeta che sogna il passaggio della Pasqua, con le colombe bianche ed i rami d'ulivo, mentre un suono festoso di campane irrompe nell'aria, cancellando i simboli dell'odio e del male.

Ma all'interno di questo gruppo di poesie si scorge ancora una volta il suo amore per le tradizioni, in questo caso di religiosità popolare, da «Palummeddi duci e bianchi» a «Riscattu e fimmini» il paesaggio è attraversato da vecchi e nuovi volti della memoria, da credenze antiche e nuove con la ricerca della pace, della buona volontà, di un popolo minuto e laborioso dove prevale sempre la figura della madre regina della casa, «signuruzzu faciti bon tempu/ quantu abbusca dinari papà...». Scrive, infatti, Ingardia che «i poeti sono bianche colombe/ che portano a Gesù bambino animo puro/...dando la caccia ai moderni Erode/ eterni ammazza bambini./...».

Vissuto nel dopoguerra povero ed in ansia e nel dolore per i morti ed i sopravvissuti, il poeta assorbe i racconti delle madri e delle donne dei soldati, in attesa tremenda: «mandamela se puoi una cartolina/,...se muoio me ne andrò in Paradiso/ ma se non ci trovo te non entrerò/...e lui non tornò più/...oggi chiedono ancora i suoi figlioli/ andò davvero o no in Paradiso?/ perché nel mondo si bombarda ancora...».

Ed il ringraziamento del poeta all'acqua, all'aria, al sole, al vento e a Dio «chi criau l'universu» è dominato dalle canzoni popolari (in questo caso dell'indimenticabile Rosa Balistreri) dove sempre è osannato il lavoro e la povera gente: «Cancianu 'i tempi, cangianu 'i staciuni/ -cantau Rosa cu tanta raggia e amuri - / è sempri amaru 'u pani di furmentu,/ pi chiddi chi travagghianu abbuccuni!».

Ma «Natali è tuttu l'annu» conclude il poeta, «è natali ogni vota chi lotti/ 'nsemula a cu' nun spera chiù», è natali «ogni vota chi cunnanni/ ddi scuminicati abituati/ a tèniri li scarsi a la strania», dove si sente il suo sentimento politico e della società.

Conclude il libro di Ingardia una piccola raccolta di composizioni satiriche dove è presente l'Italia di oggi con le sue incongruenze e la rissosità tipica con gli euro e lo spread, dove il territorio è sempre presente con la storia

della ruspa assassina, nel decadimento di una società immorale da basso impero dell'antica Roma.

Ma Ingardia ha fiducia nella memoria, come salvacondotto per l'eternità. Racconta le non tradite memorie della sua vita, i personaggi che hanno inciso nella sua anima, dalle figure svanite familiari a quelle degli incontri che hanno bisogno di non rimanere evanescenti nuvole nel passaggio sulla terra a noi tanto cara.

Ed in questo viaggio attraverso il "teatro della memoria" avviene l'incontro di Ingardia con le figure che hanno segnato il percorso della sua vita. Come la madre chiusa nell'eterno dolore per la perdita del figlio amato, ancestrale visione della donna mediterranea alla quale la morte preclude ogni speranza futura, ogni rinascita, con una chiusura nel buio della solitudine.

Diceva Corrado Alvaro che «i pensieri, gli affetti, i dolori di ieri, vengono avanti nella memoria come violenze e ingiustizie» e «mi metto a piangere di cose accadute molti anni fa, come il cane vagabondo che sogna. Eppure ripensare al passato mi dà un piacevole dolore, la sofferenza per cose che mi fecero soffrire è inconsolabile ma dolce, perché non alle cose penso più ma al dolore che mi hanno dato e che ho sopportato».

E questo è il destino del poeta di fronte alla vita che travolge, e questo è il messaggio delle poesie di Pino Ingardia, voce alla ricerca, anima nuda in un mondo spietato che conosce ormai solo il dolore.

Alberto Barbata

Giuseppe Ingardia

'NA STANZA GRANNI

Silloge di poesie in lingua siciliana



EDIZIONI  *repanum*

‘Na stanza granni

Giuseppe Ingardia

Copyright © 2013

In copertina bozzetto di Giovanni Bevilacqua

ISBN 978-88-97886-09-9

Edizioni Drepanum

di Antonino Barone

Via G. Felice, 10

91100 Trapani

www.edizionidrepanum.it

info@edizionidrepanum.it

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata, se non espressamente autorizzata, la riproduzione in ogni modo e forma, comprese le fotocopie, la scansione e la memorizzazione elettronica. Ogni violazione sarà perseguibile nei modi e nei termini stabiliti dalla legge.

*A tutti gli uomini di buona volontà che si spendono
disinteressatamente per far cultura, nel rispetto
di sé stessi, dei propri simili e dei principi di uguaglianza,
libertà, legalità, non violenza, amore e pace universale*

PREFAZIONE

Alla fine del mondo cosa ci salverà? Un verso, una poesia che racconta la storia di un uomo e della sua terra. Così sembra dire Ingardia nella sua nuova fatica “Na stanza granni”, scrivendo della natura e della missione del poeta. D'altronde del passato dell'uomo, dell'antichità classica, si sono salvati pochi versi, pochi scritti che sono stati tramandati fino ad oggi. Ma il poeta che cos'è? < Chianci e soffri cu l'autri e pi l'autri >. Il poeta sogna, dice l'autore, e cerca di tenere i piedi nella realtà anche, ascolta e condivide con gli altri dolcezze e pene di una vita troppo breve. E' un uomo che non si dimentica del passato e poi ragiona e “fantastichia” sul presente, è un protagonista degli anni che passano e del presente. Gli uomini non sono verdura fresca che si scioglie al contatto e scompare, in pratica “lu pueta è.....'stu jornu e si 'ncumincia subitu:/ nun c'è tempu pi dormiri o taliari!”. Il poeta deve stare attento alle cose del mondo, deve sapere guardare in profondità. Ingardia qui scrive in lingua siciliana, una lingua antichissima e di essa ne tramanda lemmi e sottigliezze con una fine conoscenza dei mutamenti nel tempo, fino al tempo dell'oggi, senza uscire fuori, seguendo in maniera naturale l'evoluzione, non lasciandosi troppo contaminare dai passaggi volgari causati dall'imbarbarimento della società. Ed il poeta ancora canta, < puro si 'ncoccia a mari 'na buttigghia >, e scrive alla buona, non pretende niente, né onori né vittorie. Raffigura il poeta come una grande barca in mezzo al mare e conclude affermando un principio filosofico antichissimo, < e cu pueta e 'na varca supra 'u mari/ 'ncumincia un sonnu, principiu di tuttu... >, il sogno degli antichi dei, l'origine dell'uomo dai presocratici alla filosofia platonica, il sogno come rivelazione di un'entità ultraterrena. Al poeta, risvegliandosi presto al mattino, < sbampanu li versi comu ciammi >, ed anche se gli anni passano, “...currinu, nun sugnu chiù gigghiu”, il verso dà felicità, < la campana mi 'ntona lu risbigghiu! >. L'autore crede nei suoi versi come creature proprie

dove inserisce i suoi ricordi e le sue speranze e li incita a volare, senza alcuna paura degli ignoranti. Dare eternità ai suoi versi, spera Ingardia, avendo fiducia estrema nella memoria e nell'infinito. E il cuore di questa nuova opera di Ingardia è occupato, infatti, sensibilmente dai ricordi, dalla memoria. Il poeta vi si inoltra affondando il bisturi, scavando con terribile mano nella "stanza granni" dove la sua famiglia faceva vita quotidiana, dove i colori dei muri sono ancora vividi nella mente : <viridi, rosa, azzolu/ancora viridi, tennari/ comu acqua di surgiva>. E ad alla fine, si chiede il poeta, le promesse non sono state mantenute, i conti non tornano <a la squagghiata di la cira>. E in < 'A Casuzza> continua il colloquio con la madre, già iniziato in "Recondite armonie", un colloquio vivo e palpitante che non lascia spazio se non alla amaritudine della vita. Che cosa si domandava la madre del poeta nelle sue lunghe chiacchierate da sola nella 'casuzza' costruita al mare. Sembra di riascoltare le lettere di Quasimodo ai suoi genitori, come in lettera alla madre, ma con un tono più diretto, dove l'autore sembra assalito dal tormento di chiedere, di non aver potuto parlare più a lungo, "si cuntenta di mia?/ Lu sacciu picca assai fici pi tia". <Pallava sula me' matri d'estati> così come hanno fatto per secoli le madri siciliane afflitte dalla miseria, dalla morte, dalle pene familiari, il poeta s'interroga ed ha paura quasi di disturbare la solitudine di questa donna che non trova pace. E la storia della nonna Rosa che andava <arrisciupannu arrisciupannu...>, <alivi e spichi all'acqua sulì e ventu>, storia di una disperata spigolatrice che andava chiedendo una pagnotta di pane ai suoi sette figli. Ingardia che è uno studioso del folklore siciliano a cui ha dedicato diversi saggi in libri e riviste, nella sua opera poetica ha inserito diverse composizioni piene di grande fascino per il legame con i problemi del sociale, dell'emigrazione, dei modi di vita, dei costumi, della vita minuta e quotidiana dell'uomo siciliano. L'arrivo del padre emigrante dalla Francia in <Chi nuttata!> è esemplare, fa rivivere un periodo difficile della nostra storia, il dopoguerra difficile e amaro, ricco soltanto di miseria e fame. Il ricordo della zia

Vicinina con il suo matrimonio tardivo si unisce all'odore del fieno ed alle vendemmie del mosto asprigno, ai grappoli rubati nella vigna <a la strazzata>. Odori antichi, sapori perduti ed un palato ormai disabituato che si risvegliano improvvisi insieme a un <disiu di mari>, quando il poeta si accorge inesorabilmente <chi troppu prestu finiu n'otra staciuni/tuttu oramai s'accurza a vista d'occhiu/di sta vita chi si ni va currennu/vutannu l'occhi addabbanna lu celu!>. E' un flashback cinematografico nel quale scorre l'odore della vita che non perdona. L'incanto di un momento felice, allorquando al poeta mettono tra le braccia <chidda cusuzza leggìa comu pinna>, la figlia appena nata, si unisce la filastrocca dell'odore di pane fresco appena uscito da un vecchio forno, sentimento del tempo dimenticato ormai a causa della massificazione imperante. Le filastrocche di "Scala scalidda" si uniscono alle ninne nanne, come nella <ninna nanna pacicota>, capolavoro di storia antropologica della famiglia del paese perduto dove ritorna un'eco antica <abbobbò figghiuzza mia :/ duna paci puru a mmia!>. Ogni parola evoca un ricordo della Paceco perduta: <acqua di funti, tanticchia d'azzolo/beddu biancu lu so' linzolo>. Le tradizioni non costituiscono per l'autore un buon rifugio consolatorio, ma sono motivo di ricerca nel sottosuolo per ritrovare le lunghe radici della nostra vita, per scavare ed infine uscire fuori di nuovo allo scoperto in un manto di neve perenne, bianca dove prevale la luce. Ed è questa luce che cerca Ingardia e che gli fa dire : <Lu me' paisi avi radichi funnuti:/ li teni 'ncori pinsannu a' dumani./ Abbrazza strittu e gilusu i figghi so'/ sparsi 'nto munnu tintati a sbagghiari!>. Eterno destino dei siciliani, costretti da sempre all'emigrazione, anzi oggi nel tempo della crisi ad una emigrazione di nuovo conio. La sua penna di cronista non tralascia di porre in alta considerazione i fatti della società, gli eventi più o meno crudeli e miserandi, che trasferisce nella poesia che non ha mai tralasciato di conservare in un cantuccio della sua anima sensibile. Dalla fine atroce e terribile del giovane <Sarinu ...un cardiddu> alla strage di Pizzolungo, dalle storie di cronaca <Api e ruspi> a <Broccoli e Ciuri>, il suo attaccamento al

territorio è evidente, non dimentica facilmente la sua gente, piena di bisogni in un mondo assatanato di storture, dove alla fine arriva uno <sciroccu d'aschi> che tormenta il poeta che cerca invece di fermarlo; <abbunazza tanticchia> ed invoca la pioggia, l'acqua che deve pulire le lordure del mondo. Un posto particolare occupano nella poesia di Ingardia le composizioni di ispirazione religiosa. Una visione cristiana della vita, un'auspicata redenzione è una nuova invocazione del poeta che sogna il passaggio della Pasqua, con le colombe bianche ed i rami d'ulivo, mentre un suono festoso di campane irrompe nell'aria, cancellando i simboli dell'odio e del male. Ma all'interno di questo gruppo di poesie, si scorge ancora una volta il suo amore per le tradizioni, in questo caso di religiosità popolare, da <Palummeddi duci e bianchi> a <Riscattu e fimmini> il paesaggio è attraversato da vecchi e nuovi volti della memoria, da credenze antiche e nuove con la ricerca della pace, della buona volontà, di un popolo minuto e laborioso dove prevale sempre la figura della madre regina della casa, <signuruzzu faciti bon tempu/ quantu abbusca dinari papà...>. Scrive, infatti, Ingardia che < Su li pueti palummeddi bianchi/ chi portanu a Gesuzzu Bamminu/arma pulita, fari ginuinu...e caccianu l'Erodi muderni/ch'ammazza picciriddi su' eterni.>. Vissuto nel dopoguerra povero ed in ansia e nel dolore per i morti ed i sopravvissuti, il poeta assorbe i racconti delle madri e delle donne dei soldati, in attesa tremenda: < Mannamilla si poi 'na cartulina/,...si moru jò mi ni vaju 'nparaddisu/: si nun ci truvu a tia dintra nun trasu/... Iddu nun vinni chiù.../...E s'addumannanu ancora i figghi so':/ Ma 'mparaddisu ci arrivàu veru, o no?/...Picchè 'nto munnu si bummìa ancora?...>. Ed il ringraziamento del poeta all'acqua, all'aria, al sole, al vento e a Dio <chi criau l'universu> è dominato dalle canzoni popolari (in questo caso dell'indimenticabile Rosa Balistreri) dove sempre è osannato il lavoro e la povera gente: < Cancianu 'i tempi, cangianu 'i staciuni/ -cantau Rosa cu tanta raggia e amuri - / è sempri amaru 'u pani di furmentu,/ pi chiddi chi travagghianu abbuccuni!> Ma <Natali è tuttu l'annu> conclude il poeta , < è

natali ogni vota chi lotti/ 'nsemmula a cu' nun spera chiù>, è natali <ogni vota chi cunnanni/ ddi scuminicati abituati/ a tèniri li scarsi a la strania>, dove si sente il suo sentimento politico e della società. Conclude il libro di Ingardia una piccola raccolta di composizioni satiriche dove è presente l'Italia di oggi con le sue incongruenze e la rissosità tipica con gli euro e lo spread, dove il territorio è sempre presente con la storia della ruspa assassina, nel decadimento di una società immorale da basso impero dell'antica Roma. Ma Ingardia ha fiducia nella memoria, come salvacondotto per l'eternità. Racconta le non tradite memorie della sua vita, i personaggi che hanno inciso nella sua anima, dalle figure svanite familiari a quelle degli incontri che hanno bisogno di non rimanere evanescenti nuvole nel passaggio sulla terra a noi tanto cara. Ed in questo viaggio attraverso il "teatro della memoria" avviene l'incontro di Ingardia con le figure che hanno segnato il percorso della sua vita. Come la madre chiusa nell'eterno dolore per la perdita del figlio amato, ancestrale visione della donna mediterranea alla quale la morte preclude ogni speranza futura, ogni rinascita, con una chiusura nel buio della solitudine. Diceva Corrado Alvaro che <i pensieri, gli affetti, i dolori di ieri, vengono avanti nella memoria come violenze e ingiustizie> e < mi metto a piangere di cose accadute molti anni fa, come il cane vagabondo che sogna. Eppure ripensare al passato mi dà un piacevole dolore, la sofferenza per cose che mi fecero soffrire è inconsolabile ma dolce, perché non alle cose penso più ma al dolore che mi hanno dato e che ho sopportato>. E questo è il destino del poeta di fronte alla vita che travolge, e questo è il messaggio delle poesie di Pino Ingardia, voce alla ricerca, anima nuda in un mondo spietato che conosce ormai solo il dolore.

Alberto Barbata

NOTA DELL'AUTORE

Con tutta quella sincerità che da sempre mi contraddistingue (ma spesso non ripagata) -a corrodo di questa mia prima silloge di poesie in lingua siciliana- ci tengo a confidare che se (quando ero ancora giovincello) qualcuno mi avesse predetto che un giorno avrei trasposto i miei sentimenti e ricordi in versi siciliani, gli avrei dato del pazzo. Non esagero nel modo più assoluto poiché fin da ragazzo in verità ho avuto modo e penso anche la fortuna (oggi a ragion veduta) di essere pressochè costantemente a contatto con i tanti poeti popolari dialettali orbitanti nel territorio di Paceco (mio paese natò), da Serafino Culcasi a Guglielmo Castiglia che spesso facevano sfoggio della loro 'ars poetica' nella centralissima Piazza Vittorio Emanuele. Ma soprattutto con Castiglia -grande amico e compagno di lavoro di mio padre- che andavo spesso a trovare nella sua abitazione di Via del Sole, ai tempi incui il "pueta campagnolu bicichittista" era ancora in funzione con l'inseparabile e inossidabile due ruote della seconda guerra mondiale. Debbo dire che in effetti 'rigettavo' quasi le loro recitazioni che mi sembravano "nenie e litanie" da tormentone. Poi con gli anni -leggendo sotto altra luce versi, contenuti e ritmi- cominciai invece ad apprezzarli scoprendo gradualmente la loro valenza e la loro 'rabbia recitativa' che suonava da autentico riscatto per la classe operaia ma non solo. La svolta decisiva al mio 'innamoramento' per le poesie in lingua siciliana, innegabilmente mi fu data quando -ai miei primi approcci con un giornalismo rudimentale quanto sperimentale- l'indimenticabile colto amico William Alestra (Delegato dell'Azione Cattolica di Paceco) insieme ad un poeta dialettale locale allora alle prime armi (Michele D'Aleo, "pi metticci scarpì e quasetti") inaugurarono la Rubrica "Cusuzzi Nostri" sul ciclostilato "Il Taccuino" divenuto in seguito (con il passaggio di mano da parte di William) "Il Nostro Taccuino". Cuntura e poesie in dialetto erano ovviamente i pezzi forti. Una rubrica nella quale

successivamente, nel segno della continuità, fui lieto di mettere tutto il mio impegno. E quello fu allora soltanto l'inizio...! Mi sembra opportuno annotare ancora che da sempre -a proposito del siciliano nel territorio pacecoto- anche certi studiosi scrivono di "parlata pacecota". Cosa che condivido poiché i riscontri negli anni sono stati tali e tanti che oggi si può sostenere, a ragione, che esiste davvero questa 'parlata pacecota' che si distingue su tutte nella nostra provincia, per pulizia di linguaggio e pressochè inesistenza di cadenze, strascichi. Una poesia dialettale che, se scritta, viaggia speditamente verso una koinè da tanti auspicata, ma da pochissimi studiata. E nella quale credo anch'io. Ovvio dunque che i miei versi partono dal parlato pacecoto scritto, per chiarezza di tutti, evitando al massimo desueti vocabili ricorrendo alla semplicità espressiva più comprensibile per tutti. Sappiamo di quell'Italia "paese di poeti e navigatori". Affermazione che calza benissimo per la 'mia' Paceco "terra di poeti e lavoratori"! A loro dedico questa pubblicazione, unitamente a mia madre Vitina, a mio papà Serafino, a mia sorella Vincenza, a mio fratello Salvatore -tragicamente scomparso a soli 23 anni- attraverso le cui sofferenze si è plasmato il mio personale percorso di vita, a mia moglie Giovanna, la 'Mamma', ed ai miei figli Serafino e Vitalba che stanno vivendo anche loro le mie attuali "stravaganze letterarie" o presunte tali. Grazie di cuore al 'mio' editore-poeta Nino Barone. Grazie infinite al mio ritrovato amico d'infanzia Alberto Barbata, che ha curato la prefazione alla mia silloge, con trasporto e competenza critico-letteraria insuperabile. Non ultimo il mio immenso grazie all'amico artista pittore e scultore Giovanni Bevilacqua, autore del bozzetto di copertina e degli altri bozzetti inseriti nella silloge! Un 'tocco d'ali' di vera arte, che impreziosisce il mio lavoro che auspico venga ben accolto da amici e presunti tali.

L'EDITORE

Leggere i versi di Giuseppe Ingardia, raccolti in questa silloge, è stato come essere investiti da un dolce profumo di sicilianità di cui sono pregni e scorrono immediati e robusti riconsegnandoci, prorompenti, tipici quadri di vita della gente comune con minuziose descrizioni degli ambienti e dei paesaggi. Lo sfondo: la Sicilia, la sua Sicilia della quale è fortemente innamorato e che decanta in ogni forma: *jò cantu chista terra ch'è sarvaggia/jò cantu chistu mari maravigghia....cantu la vita cu gioi e duluri/cantu pi comu e ghiè, un pritennu nenti*. Un amore sviscerato che non smette mai di sperare anche quando si trova a toccare con mano la cruda realtà che lo circonda, fatta di sofferenza e di inarrestabili piaghe che assillano da sempre questa terra e suoi figli: *Doppu 'a stragi 'na Margarita* dove Ingardia, con la sua spiccata sensibilità, proprio in quella Margherita ripone tutta la sua speranza per un futuro migliore costruito su solide basi perché tutto non sia stato vano e non si riduca a *Quattru mura di ricordi di 'Na stanza granni...*

Auguro al Prof. Giuseppe Ingardia, solida colonna della cultura locale, testimone autentico di sicilianità, nonché instancabile direttore del giornale di cui sono fondatore ed editore, ogni bene con la speranza che questo suo ultimo lavoro possa davvero essere apprezzato e valorizzato non solo dagli addetti ai lavori ma dalla gente comune perché possa riempirsi di Cuore.

Nino Barone

E ANCORA CANTU

Puru si ‘ncocciau a mari ‘na buttigghia
jò cantu chista terra ch’è sarvaggia:
diventa chiù piaciùsa si s’arraggia.
Jò cantu chistu mari maravigghia
riccu di frutti e pisci senza abbentu;
cantu lu vecchiu o nicu chi si svigghia
zappannu all’acqua e siminannu ‘o ventu!
Lu meu è cantu d’amuri a tutti l’uri
chi si cumponi suffrennu e piniannu
chi sessu unn’avi e nun avi culuri
e lassa ‘n-peddi doi di tuttu l’annu.
Sbummicu versi ‘i paci vita amuri,
nimmi scutati da li tempi antichi:
cantu la vita cu gioi e duluri
misurannu paroli e li fatichi.
A testa vascia comu zappaturi
‘ncurchittu versi dunni veni veni!
Sacciu chi li ricchizzi su’ purtenti
si vennu doppu saluti e sireni.
Cantu pi comu è ghiè, un pritennu nenti!
E zappu e cantu e chiantu e sempri zappu:
‘sti versi a li me’ chjai fannu di tappu!

QUATRU D'ARTISTA

Pinziddati chi lassanu alluccèti
mentri lu sulì pari lustru luna.
Ci fa lu pilu un mantu fattu d'oru,
lu contrupilu n' autru viridi raru.
Li papparini poi russi riggini
spuntanu cca e dda 'n-mezzu li macchi,
ciuri di sudda, spatuliddi 'n-ciuri,
quarchi ciuri majju giànnu apparì.
'Nfuddisci l'apa e nni prepara meli!
Licchi vuccuna pi l'armali 'n-chianu:
pecuri e vacchi fannu 'u megghiu latti,
sazi e cuntenti di 'stu beni 'i Diu!
S'arricriànu a l'abbiviratura.
Chi granni artista fù lu Criaturi
e 'sta campagna tavulozza vera.
Regna la paci, è 'n-festa la natura
chi s'apprescia a lassàri primavera
stinnigghiannu linzola di culura,
mentri l'estati prepara bannera.
A l'orizzonti tra munti e vadduna
sbiddia lu mari argentu macchia d'ogghiu;
ginirusi caseddi quasi pronti
pi dari a l'omu ciuri di salina;
ridenti Munti e Veniri paciùsi
scaccianu l'occhiu caricu d'amuri!

Poesia vincitrice 1° posto al Premio Nazionale di Poesia "Città di Partanna"-
XV Edizione 2012 - organizzato dall'Associazione "Il Sipario" e Comune
di Partanna.



Bozzetto surreale “Quatu d’artista” emblematicamente naturalista

PUETA É...’STU JORNU!

Chianci e soffri cu l’autri e pi l’autri,
pi cu’ nun godi e parti dispiràtu
di ‘sta terra magica e difficili
a stari ‘n-paci: nun lu fa pi sempri!
Futografa, ‘mmagina, fa cronica
cunta e canta l’amuri e la spiranza,
rispettu, onuri e nun si scorda nenti
Scupulia dilicatu e sinsibili.
Sonna e cerca teniri pedi ‘n-terra.
Ascuta e sparti cu l’autri ducizzi
e peni di sta vita troppu curta.
Unu chi nun si scorda d’u passatu,
ragiuna e fantastichia lu presentu,
pittura li jorna c’hannu a veniri!
Passatu, presentu, futuru vonnu
-pi la storia chi curri e nun t’aspetta-
omini chi nun scordanu, scrivinu
pensanu sempri e chiantanu paletti
firmannu storii chi dunanu fidi.
Lu pueta è subitu prutagunista
di l’anni chi passanu e d’u presentu
cu omini chi nun su’ virdura frisca.
Puru si c’è cu parra e certu spara:
“Finemula ‘i cuntari lu passatu.
Livamunillu di ‘ntesta vidennu
soccu ni passa stu jornu lu cummentu!
E dumani s’‘a spirugghia cu’ è chi c’è!”
Pueta è... ‘stu jornu e si ‘ncumincia subitu:
nun c’è tempu pi dormiri o taliàri!

‘NA STANZA GRANNI

Quattru mura di ricordi
tempi nùuri doppu ‘a verra
scialàti e macaràri
fistini cu amici e parintàtu,
vattiàti, ballati, zitàti
e assuciamenti pi cannalivàri.
A la squagghiata d’‘a cira
sulu negghia arristàu ‘nta l’occhi.
Quattru mura di ricordi
viridi russi niuri
‘mpitrati, scamusciùti!
Friddu ghiacciu
supra carni d’‘a me’ carni.
‘Na manu stritta a n’altra
e prumissi, tanti prumissi.
Mantinuti? Cu’ sapi...
Quattru mura di ricordi
viridi, rosa, azzolu
ancora viridi, tennari
comu acqua di surgiva.
Nuzzenti all’arba di la vita
chi jinchinu cori e jorna
prumissi, lastimi e prumissi.
Mantinuti? Cu’ sapi...
A l’urtimu si fannu i cunti e spissu
troppu spissu pi’ veru nun tornanu!

‘A CASUZZA

Pallava sula me’ matri d’estati
quannu appiniàta li jorna cuntàva
priannu arrivassi prestu ddu mumentu
di veniri a ‘mmari e stari cu mia.
Daccussì la sulità so’ santità
ci dava allura tanticchia di paci
e senza fari ‘ntressu o scuncicàri
dopu ‘a partita a carti siciliani
cu’ li me’ figghi nicareddi duci,
ci piacìa adurari dda casuzza
dunni mogghi divota adduluràta
assisti amara cruci di me’ patri.
Comu criscìa la cusiritati
di trasiri ‘ntra ‘i longhi chiacchiarìati
chi sintìa fari cunvinta - cu’ cui? -
pi urati sani e tanti vuci ‘n-coru.
Jò stava attentu a nun fari chiù scusciu,
m’avvicinava p’attintàri bonu,
ma nun capìa nenti: un sacciu comu!
Si poi ci addumannàva rispunnìa:
“Chi dici Pinu ‘a matri, nun c’è nuddu!”
‘Mmeci sicuru sugnu: mai fu sula.
E pallava pallava a cori apertu
di li so’ ‘ngustii cu’ amici e parenti.
A li voti doppu vulata ‘ncelu
‘nta la me’ testa c’esti un chiovu fissu:
pallari ancora cu’ idda assai chiù spissu,
macari ‘n-sonnu pì diri: “Comu v’?”

Si succeri l'arma mia si strazza
e dumannu: "Si cuntenta di mia?"
Lu sacciu picca assai fici pi tia.
Ti vogghiu beni, statti 'n-paci mamà!

ARRISCIUPPANNU ARRISCIUPPANNU...

N'arvulu forti e duru a jirisinni
pruvatu di 'na vita a tocca e lassa
sempri a piniàri e fari verra a' sorti:
era 'a za' Rosa fimmina di casa.
Viduva a quarantanni e setti figghi
facennu 'a notti jornu cu' gran pena
senza lu tempu d'abbrazzalli anticchia.
Mi la ricordu quannu vicchiaredda
firriava di casa 'n-casa i figghi so'
dumannannu piatusa 'na vastedda!
Murali di lu vecchiu saggiu anticu:
"Na matri deci figghi li manteni,
ma deci figghi 'na matri sula nò!"
Pi' anni finu chi jammi ci riggèru
la schina si la rumpìu terri terri,
arrisciuppannu 'cassati' di vacchi
tra ristucciàti amari comu feli
pi' fari focu 'nta lu cufularu;
alivi e spichi all'acqua suli e ventu
niscennu all'arba e riturnannu 'o scuru.
Giuru chi nun vitti mai matri accusi:
sulu me' matri pirchè era figghia so'.
Quannu fu l'ura di vulari 'ncelu
'ntra 'i piechi di la facci arripudduta,
li denti so' si muzzicaru 'a vacca:
nun era smorfia di duluri forti,
chiantu ch'aiutu so' finìu cu 'a morti!

BABBUCCI

Biniditti li manu lesti a falli,
la joia poi pi riallì a tutti,
cu' 'mpegnu e 'ngegnu prima a misuralli
o' puvireddu e macàri a li dutti!

Ni facianu puru pi li... succi,
a vecchi, mizzalini, picciriddi
-pi chissi li chiamàvanu 'babbucci'-:
quariàvanu li peri a chisti e chiddi!

Scarpi p' 'a notti di lana stampati
di 'na manu chi sempri si svrazzàva:
Santa 'chistiana' mia d'umanitati
chi nun c'è pari e puru s'ammazzàva

pinsannu a tutti; ma cu li quariàu,
a idda chi pi tutti desi vita,
manu e peri quannu s'allitticàu?
Chi pena resta 'nto cori sculpita!

BINIDITTA PASQUA

‘Sta Pasqua è pi veru “passaggiu”
si ‘u sonnu chi fazzu ogni notti
cancella di bottu pi sempri
rancuri, superbi, tragedi!
Pinsannu a ddu poviru Cristu
‘nchiuvàtu com’un disgraziatu,
m’arrizzanu ‘i carni criditi
e viu tanti poviri cristi
chi giranu e un sannu dunn’iri.
Jò dicu cunvintu: criditi
redimisi unn’esti mai tardu!
Palumma cu’ lu pettu biancu
e rami d’alivi a’ lu beccu
tinemuni ‘n-cori cridenti:
sunamu accusi li campani
e paci ‘nto munnu purtamu!

CARTULINI DI 'NA VOTA

“Mannamilla si pòi ‘na cartulina:
lu sai chi nun ci ‘a fazzu chiù a campàri!
Amuri meu -ma quali amuri amuri?-
ci sunnu tri vuccuzzi di sfamari
-quattru cu mia chi s’ ‘un mangiu fa nenti-
l’ultimu figghiu nun l’hai vistu ancora.
Ti pregu, scrivimi prestu chiù chi poi
e ci pozzu diri puru ai figghi to’
ch’ un patri l’hannu ancora chi li pensa:
puru si li canusci picca e nenti,
nun l’ha scurdatu mai, tu giuraccillu!”
To mughieri divota, svinturàta
-figghia di sta Sicilia, suttamisa
squartàta- comu tanti matri onesti
di stu paisi nostru mortu di fami,
straziatu di li bummi e patrunazza
chi sulu p’ ‘un tozzu pani -sapissi-
quantu ni fannu soffriri, ‘ngustiàri!
La dignità pero’, no nun si tocca!
La cartulina arrivàu doppu misi.
Jò la liggìvi, comu ‘i figghi matri.
“Si moru jò mi ni vaju ‘n-paraddisu:
si nun ci trovu a tia dintra nun trasu!
Li picciriddi stringimilli forti
e vasali tu pi mia, chiù chi tu poi!”
Iddu nun vinni chiù, guerra assassina.
E s’addumànnanu ancòra ‘i figghi so’:
“Ma ‘n-paraddisu ci arrivàu veru, o nò?”
Picchè ‘nto munnu si bummia alla granni,
e morinu a migghiara ‘i figghi nostri?”

CHI NUTTATA!

Pari chi fussi ora dda nuttatazza
quannu me' patri di 'nFrancia turnàu.
Chi ventu, acqua, lampi e trona di brutto!
E nicareddu jò tuttu scantàtu
avia lu scuetu e circava risettu!
Eranu tempura di caristìa
quannu p'un tozzu 'i pani avivi versu
di travagghiari pi jornati sani,
cu' la schina scassàta e sonnu persu.
E siddu 'i vucchi ch'avianu a manciari
erano tanti 'n-casa, capitava
di jiri fora a circari furtuna:
la to' famigghia avivi a sustintari.
Accussì me' patri finìu 'nFrancia,
spaccannu ligna tra voscura scuri
spirannu mettiri 'i latu du' liri!
Ma turnau prestu, nun appi furtuna:
s'arritiràu cu tri punta darrè:
ruttu un rinocchiu e li purmuna virè!
Dda notti ancora nun pozzu scurdari,
lu friddu e fami tagghiavanu a' feddi.
'Ntisimu un tuppuliuni a lu purtuni:
"É vostru patri -dissi me' matruzza-
vi raccumannu abbrazzatilu tantu
e nun chianciri doppu vi cunsigghiu!"
Avia raggiuni idda: spuntau me' patri
c'un saccu granni chi jò nun vitti mai:
"Chi mi purtasti pa' -dissi me' frati,
c'avìa fattu appena quattru annuzzi-
lu grapu 'u saccu pi vidiri chi c'è?"

A volu ci arrivàu gran timpuluni
chi la facci si ci sbutuliàu darre'.
Autru c'abbrazzi, chi vasi e pirulle'!
E fu l'iniziu di 'na educazioni
discutibili -tantu bedda nun è-
quasi nurmali pi ddi tempi niuri:
ma ora nuddu capisci chiù soccu è!

“E VICINZINA DIVINTAU PANTISCA”

Chi gran fimmina bona Vicinzina,
brava, travagghiatura, pacinziusa
li ‘nsegnamenti duna comu pagghia:
com’idda nun si trova la paraggia.
Cussì a Paceca e cuntrati vicini
dicianu tutti: “Po’ jiri a frunti auta,
macari ogni mati fussi d’accussì!”
La prima d’ottu figghi, riviruta
all’epuca la chiamavano vuscenza
puru li frati e soru e li cugnati.
Ma cu’ tutti li so’ granni qualità
nuddu n’addumannàva mai la manu.
Un jornu poi spuntàu lu zu’ Chicchinu
viduvu allura quarantaquattrinu
pantiscu cu na carritàta ‘i figghi,
chi s’a purtàu ‘nta la Pantiddarìa.
Chi macadaru ‘ntisu ci fu tannu
e calia a pugna chini strata strata
tra du’ fila ‘i parenti finu ‘n-chiesa!
Trentanovanni avìa, sempì a Paceca,
‘o feu, Dattilu Nubia Jincarìa.
Chi viaggiu nozzi supra lu papuri!
E poi a nittari nuzzintuzzi suli
-chi subito accittàru ‘sta mammìna’-
e vinnignari Zibbibbu maistusù
‘nta dda Ghirlanna chi ricca sempì va.
La sorti tinta ‘nfami traditura
dopu quarchi annu si purtàu Chicchinu:
corpu forti cci scassàu lu cori.
Vosi pirdunu poviru Chicchinu!

Turnàu a Paceca viduva a luttari
pi criscisi Narduzzu e ‘na Rusidda:
lu primu s’abbrazzàu la matri chiesa,
l’altra si maritàu e si nni jiu ‘n-Romagna.
Vicinzina fù sula. Poi ottantina
s’arriparàu ‘nta la figghiozza ‘nZina.
Finìri prestu ‘ncelu ‘a so’ furtuna.
Rusidda ci lu manna sempri un ciuri...
Nui ni la ricurdamu e cu’ amuri!

COSI D' 'A TERRA NOSTRA

Com'è duci lu ciavuru di fenu:
lu scopri si t'avissi a capitari
dormiri supra 'a pagghia o li ristucci.
Nun sacciu s'è chiù duci du profumu
di tuttu 'u mustu asprignu, 'mpicxicusu,
arrubbatu 'nta vigna a la strazzata.
Possibili capillu di 'sti tempi
c'oduranu di putì cummirciali?
Tu lu rispiri cu purmuna chini,
comu quannu t'affacci a l'aria aperta
'n-campagna, d'estati o 'n-primavera!
'Ncumincia d''accussì, si voi turnari
a sentiri cosi di casa nostra,
cosi di 'sta gran matri terra nostra,
sapuri e ciavuru d'idda chi sempri
e ancora tribulata pò campari;
chi paci nun avi mai e soffri e chianci,
strincennu forti o' pettu 'i figghi so':
cu resta e puru cu è chi sinni va
e teni 'mpicccatu a l'occhi scuri
stu mari chi sulu niatri pussiremu.
Un mari cristallinu, ciavurusu,
chi sapi essiri tantu amurusu,
ma quannu s'arrabbìa è tintu, dannusu...!

DISIU DI MARI

Tegnu 'ncassatu 'nto pettu gran disù
chi si perdi 'nta dda massa maistusa:
mari... dunni putirimi 'mbriacari
sazziannumi di dd'antichi sapuri!

Troppu prestu finìu n'otra staciuni,
tuttu oramai s'accurza a vista d'occhiu
di 'sta vita chi si ni va currennu
vutannu l'occhi addabbanna lu celu!

Scurrinu comu o' cinima riciojdi
di picciriddi nichì vuci e cursi
mentri spuntava 'a prima vota 'u mari...

chi m'ammiscàu cu sangu li so' oduri:
tra arghi pateddi e 'ngonguli, 'a cunchigghia
mi canta 'a la vo' magicu di mari!

DOPPU ‘A STRAGI ‘NA MARGARITA!

Jò li vitti ddi carni squartariàti
‘nchiappàti terra terra mura mura:
rimasugghi d’’a genti arrisciuppàti!
E respirài dd’aria feli alluttàta
tra tonachi piatùsi e papparìni.
Vitti cu st’occhi ddu patri ‘ngustiàtu
strinciri forti a lu cori spasciàtu
dda figghia ch’arristàu d’’u cifulàru.
Cilibrizioni sulenni a migghiara
mentri turnàu lu judici Palermu¹
signatu a focu d’’a sorti assassina
ch’astutàu ‘o so’ postu cu gran bottu
‘na matri e du’ gimelli ‘nzuccaràti:
angiuliddi arrubbàti a chista terra
pi curpa d’’a stirpi niura mafiusa
chi nun canusci limiti all’orruri!
Doppu, la morti si purtàu lu patri.
‘Ncelu stampatu a focu resta scrittu
lu nomu di ‘na rerità pisanti....
Margarita chi simìna curaggiu²
paladina contru tutti li mafii!
Patri e matri, Pinuzzu e Turidduzzu
sunnù cuntenti dda supra vidennu
Margarita misurari ‘u Stivali
purtannu ‘a vuci di liggi e d’amuri.
“Nun ti scurdàri di mia” è ciuri vivu,³
spiranza e onuri pi ricordàri eroi.



Barbara Rizzo e i gemellini Giuseppe e Salvatore Asta, vittime della strage di Pizzolungo (Erice), del 2 aprile 1985 - Archivio personale.

Poesia inserita nell'Antologia Poetica contro la mafia, dedicata a Padre Pino Puglisi, presentata il 27.09.2012 presso la Sala Gialla di Palazzo Normanni (PA), curata dalla Association National De Chemineaux Sicilia. Poesia vincitrice 2° posto Concorso Nazionale "Opere d'autore" 2012, organizzato dall'Associazione Artisti con il Cuore di Sanremo.

1. Il 2 aprile '85 il giudice Carlo Palermo sfuggì all'attentato di stampo mafioso in località Pizzolungo (Erice beach), quando un'autobomba ridusse in brandelli Barbara Rizzo e i suoi due gemellini Giuseppe e Salvatore Asta che, con la loro auto, fecero da scudo al giudice.
2. Margherita Asta è l'unica sopravvissuta della famiglia Asta. Oggi collabora attivamente con 'Libera' di Don Ciotti ed è preziosa testimonial di legalità contro tutte le mafie.
3. Iniziativa del Comune di Erice per ricordare le vittime di Pizzolungo ed aprire alla speranza le nuove generazioni.

LU MISI DI ROSI

Jò ricordu quannu era picciriddu,
tridici maggiu c' appariù Maria
a tri pasturedi 'n-Cova d'Irìa,
li versi chi cantava chistu e chiddu.

M' appari ancora 'na bedda visioni:
la Madonna Fatima chi passàu
di Paceca e 'n-Trapani si firmàu,
purtata poi 'n-sulenni prucissioni.

'Nta l'aria c'era ciavùru di rosi
pirchì la genti vizi 'un canuscìa,
si fatiàva prjànnu 'n-cumpagnia
e jianu megghiu assai tanti cosi.

Maggiu misi di rosi fu chiamàtu
-e fu miraculu pi li cristiani
ma puru tanti famigghi pagani-
misi 'marianu' a Madonna vutàtu:

ficiru 'n-modu ch' 'a recitazioni
-di granni eccillintissima prjàta
c'addivintò 'bistemma' trapassata-
di lu Rusariu fussi tradizioni!

SHOAH SENZA PACI

Tirribili tsunami e tirrimoti
-troppi gueri ch'un sunnu mai giusti
supra 'sta terra l'omu si ci arrusti-
di la natura stissa a tutti roti.

Ma jornu da mimoria ammintuvàtu,
vidi lu papa tidescu prjiari¹
luci di Diu capìri scungjuràri
shoah di ddu gran foddì dicritàtu.²

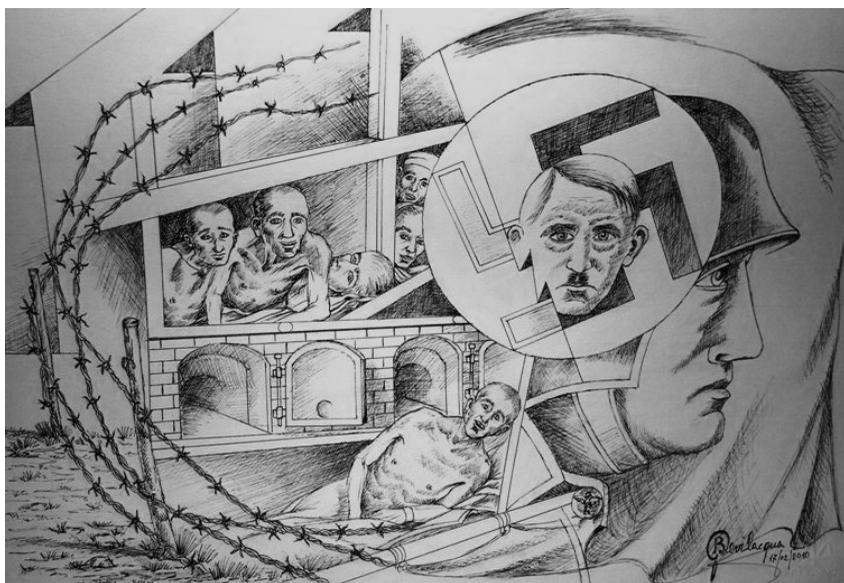
Figghi ch'un foru mai né patri o matri.
Genti chi mancu vittiru 'abbruciati'
li so' spiranzi, sogni 'ncinniràti.

Cu è chi l'annurvàu pesti e latrì?
Ora sintèmu chi papi e rignanti³
attupparu l'occhi puru a li Santi!

1. L'attuale Papa Benedetto XVI.

2. Il fhurer nazista Adolf Hitler.

3. Prende corpo la convinzione (per i più infondata però) che Papa Pio XII (del quale è in fase di avvio il processo di beatificazione) ed i maggiori Capi di Stato, abbiano 'chiuso gli occhi' fingendo di non sapere, sugli efferati crimini che si stavano consumando ad Auschwitz e sui campi di sterminio, da parte della Germania nazista.



Il bozzetto riproduce quella che è stata la pagina più vergognosa della criminalità nazi-fascista, sul filo horror di una memoria che ha visto 'bruciare e spezzarsi' irrimediabilmente le ali della libertà e della dignità dell'uomo.

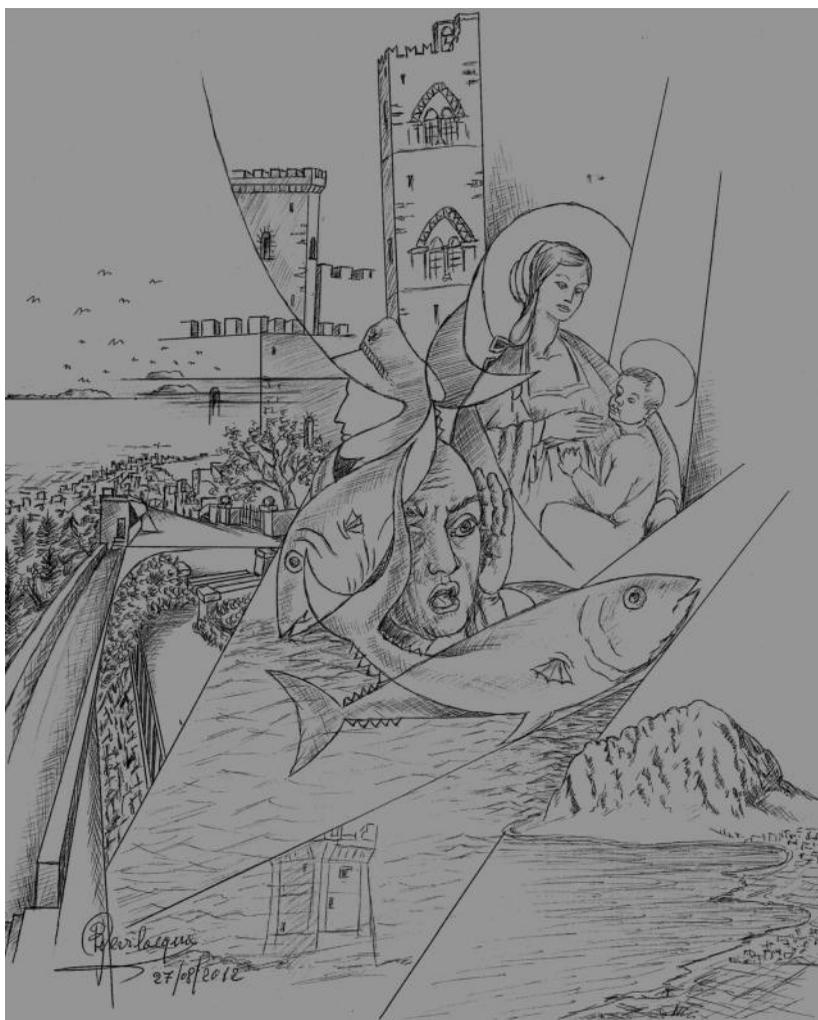
“LU TUNNU DI LA MARONNA”

Lu quinnici di maju anticamenti
‘n-chiazza Mircatu a Erics dda susu
dunavanu a Maria di Custunaci
di tutti chiddu tunnu chiù granniusu
piscatu a la tunnara Bunagìa.
La vinnita era a prezzu strazzatu
pi santa divuzioni e cunsintìri
puru a li puvireddi d’accattari!
Cussì a Porta Trapani la genti
aspittava lu tunnu e lu carrettu
purtatu a spada di caricatura
vucèri: “Viva Maria di Custunaci!”
Tammurinàru prima d’u curtèu
cantava tutti ‘i grazii di lu tunnu,
quantu dinari ni putìa dari,
li ‘ngiustizi siciali macari...
Poviru tunnu poi squartariàtu
spartennu surra, curidda e tunnina;
‘na vardia cumunali cuntrullava:
la vinnita sulenni ‘ncuminciava...
A fini diputatu disignatu
purtava a la Maronna ricavàtu
e idda chiù ridenti ‘n-puisìa
chidda cumunità binidicià!
Tempu di tunni, d’aria ‘mpagghiazàta
culura strani e sulì ch’un si viri,
trasianu li tunni a la tunnara,¹
chiù ni vinìa ridìa l’ecunumìa.
E da lu tri di maju si cruciàva:²
lu Raìsi cu paramenti santi

urdinàva: “Va’ sbafa la tonnara!”³
La festa comu ogni annu s’apparàva,
poi chiusa a tonnaroti macillàra.⁴
Tempu di tunni, tempi di ‘na vota...
Finìu la festa: Maria nun ridi chiù!

Poesia vincitrice 3° Premio Concorso Nazionale “Tunni e Tunnari”-Bonagia (Valderice)- organizzato dall’Associazione “Amici della casa del Poeta” e Comune di Valderice.

1. Nei tempi d’oro era tutto un fiorire di tonnare a Castellammare, Scopello, San Vito, Cofano, Bonagia, San Cusumano, Fornica, Favignana, Nubia.
2. Scelta del posto dove calare tutti gli attrezzi e le ‘camere’ della tonnara.
3. Ordine di aprire ufficialmente la tonnara.
4. Un tempo i tonnaroti venivano appellati ‘macellai’ per l’autentico massacro nel sangue, compiuto arpionando i tonni; in senso dispregiativo anche perché pare che sapessero fare soltanto quello, mentre poi per tutto l’anno non erano buoni a fare il mestiere del pescatore, se non di bassissimo bordo a qualche centinaio di metri dalla riva.



Bozzetto surreale “Lu tunnu di la Maronna”

LU PAPA BONU

Succidia chi la vita di parrocchia
signassi a focu chidda di picciotti.
E jieru a Roma ni la Domus Pacis
'ncuntrannu 'u "Papa bonu" chi ci dissi:¹
"Soccu è chi pozzu darivi figghiuzzi?
La me' binidizioni e 'na carizza.
V'abbasta 'u cori, chi vi vogghiu beni!"
Mi gira 'u ciriveddu 'a so' vuciuzza
e viu la mitra 'n-testa e 'i scinniletu
chiddu so' annaculiarisi ridennu
la facci tunna chi sbiddiava luci.
Fruntieri novi di libertà e paci
grapù a lu munnu 'nteru la 'nciclica
"Paci 'n-terra" sia pi tutti a vuluntà,²
mentri 'u stissu facià Kennidy 'n-USA.
Nicu nicu sunnau d'essiri santu
e 'n-verra li cunsulàu tutti l'abbrei
fidatu 'mbasciaturi di la Chiesa.
A cu dicia è Papa 'ciucia e vola'
ci rispunnìu l'amuri di cristiani.
Fici Babbu Natali pi li nichì.³
Pi li rejetti a Rigina Celi dissi:
"Sunnù nta l'occhi vostri li me' occhi,
lu cori meu batti supra lu vostru!"
Papa pillirinu signàu la strata
a lu Papa pulaccu appressu d'iddu.
Lu primu c'affacciàu 'n-Chiazza San Petru⁴
a fari 'u discurseddu di la luna':
"Turnannu 'n-casa dati 'na carizza
'e picciriddi vostri e ci dicitì

chi cu' ci 'a manna sugnu jò Giovanni!
Dicitilu a tutti chi prejiu pi iddi
quannu li pigghia n'amarizza granni!"
Stava già scrittu 'n-celu 'u privilegiu
di veniri poi biatu 'nto dumila⁵
du Papa Magnu Giovanni Vuitila!

1. Angelo Giuseppe Roncalli era nato il 25 Novembre 1881 e venne stroncato dal cancro il 3 Giugno del 1963. Fu eletto Papa il 25 Ottobre 1956, succedendo a Pio XII. Prese il nome di Giovanni XXIII, ma è passato alla storia come "il Papa Buono".

2. Dopo il 'lancio' della sua enciclica "Pacem in terris", l'11 maggio 1963 riceve il premio Balzan per il suo impegno per la pace, dalle mani del Presidente Antonio Segni.

3. In occasione del suo primo Natale da Papa, fa visita ai bambini ammalati ospiti dell'Ospedale del Bambin Gesù in Roma; il giorno dopo (Santo Stefano) va a trovare i carcerati del carcere romano Regina Coeli.

4. L'11 Ottobre 1962 -serata d'apertura del Concilio Vaticano II- Giovanni XXIII sarà il primo Papa in assoluto ad affacciarsi alla finestra che dà sulla Piazza San Pietro, invocato a viva voce dai fedeli.

5. Giovanni XXIII è stato beatificato il 3 Settembre del 2000, da Giovanni Paolo II.

MAMMANA

Comu puddicinu tuppulia scoccia,
lu picciriddu batti e batti porta,
mentri lu so' curuzzu quasi scoppia
'ntra lu scuru forti dumanna aiutu!

Li to' manu valenti su già pronti
e cu la santa chiavi d''u distinu,
truvannu a forza nun si sapi dunni,
finalmente la luci ci assicunni.

Eccu lu primu chiantu d''u sgargiàtu:
pari diri grazi a tia mammàna.¹
Grapì l'occhi e talìa 'n-siccu 'n-siccu:

troppu scantàtu appari lu criatu.
Tuttu maravigghiàtu iddu capisci
ch'è già arrivàta l'arba di la vita!

Poesia vincitrice del 2° posto al Concorso Regionale "Sicilianamente" Edizione 2012, organizzato dal CRAL Dipendenti Regione Sicilia Palermo.

1. Così era chiamata l'ostetrica o levatrice che, anticamente, 'operava' in casa delle partorienti, mentre oggi si ricorre direttamente al 'parto cesareo' e l'ostetrica quasi nemmeno si 'sporca' più le mani.

‘NCANTAI!

La prima vota chi appi misa ‘nvrazza
chidda cusuzza leggìa comu pinna,
mi passi di vunciarimi di stazza,
e di passari a vita assai chiù linna.

Mi ‘ntisi lu patruni di lu munnu
vidennu dd’occhi granni veru ‘ncantu:
s’ancòra li talù jò mi cunfunnu,
la cuntintizza mi finisci ‘nchiantu!

E mi circàva quasi chi sapissi
cu’ la tinìa ‘nto pettu stritta stritta.
L’ucchiuzzi beddi so’ stavanu fissi:
chi maravigghia si tinianu scritta!

‘Nta iddi c’era lu cielu nettu nettu,
lu mari di bunazza a macchia d’ogghiu,
lu firmamentu, tisoru e diletto.
Fu celu, mari, stiddi senza ‘mbrogghiu!

CIAVURU DI PANI FRISCU

Filastrocca filastrocca
di lu pani ciavurùsu
a la genti anticchia scecca
ci spuntàu lu scurdùsu.

Si ti capita vidiri
‘na chistiana chi fa pani
e lu ‘nfurna cu piaciri
cu li caddi ‘nta li mani,

mentri acchiananu papura
di profumi sovrumani,
stacci attentu e cu primura
addumannacci ddu pani.

Di ‘na vacca ‘i vecchiu furnu
ferru ‘i circa e fattu ‘i crita
nun giraricci chiù ‘ntunnu
nesci fruttu pi la vita!

NINNA NANNA PACICOTA

Dormi dormi dormi:
Diu ni manna li jorna longhi.
Cu' cafè e 'na rianàta
si cummina la me' jurnata.
Cu' lattuzzu e viscuttedda
s'assistema la to' panzudda.
Dormi dormi dormi:
jorna longhi Diu li mannàu,
la piccirididda si li gudù.
Puru 'a matri s'accuntintàu
e cu' menta e acquazzina
crisci bona la signurina.
Acqua di funti, tanticchia d'azzolu
beddu biancu lu so' linzolu.
E pi quannu si marita
li parenti si l'ammità:
pi l'amùri di stu' figghiolu
sugnu matri e m'ammuccu l'ovu.
Mi mantegnu, mi rinforzu
e cu' l'aiutu di to' patruzzu
lu curredu poi ti fazzu.
Sonna sonna, sonni d'oru
me' grannissimu trisoru!
Abbobbò figghiuzza mia:
duna paci puru a mmia!

SCALA SCALIDDA...

C'era 'na vota un jocu tantu stranu¹
fattu aspittannu ch'arrivassi papà,
spirannu li pupiddi manu a manu²
s'addusmiscissiru senza chiù mancià.
...Scala scalidda ch'è longa 'stà scala.
Vinni papà? No!
Pacienza figghiu s'aspittàmu ancora.
...Scala scalidda ch'è longa 'sta scala.
Vinni papà? Si!
Chi purtàu? Nun purtàu nenti!
Pacienza figghiu meu strincemu 'i denti!...
...Scala scalidda ch'è longa 'sta scala.
Vinni papà? Si!
Chi purtàu? Carni e pisci!
Ora si chi 'u figghiu meu s'addummisci!!

1. Si tratta di una ninna nanna speciale, recitata dalla povere donne (in questo caso da me rivisitata), sperando di stordire in tal modo i morsi della fame. Con le dita della mano destra (scorrendole dal ventre del bimbo in su) si simulavano i gradini di una scala virtuale che veniva 'scalata' fino alla boccuccia: ed erano grida festose quando finalmente papà non tornava a casa a mani vuote.

2. 'Pupiddi' venivano così chiamati anche i figlioletti, considerati appunto bambolotti.

RINGRAZIAMENTU

All' Acqua pura e duci c' alimenta
la vita nostra tribulàta e afflitta.
All' Aria chi si 'ncucchia e si presenta
pisanti o fina sia, sempri vitàli.

A lu Suli chi domina 'nto celu
irraggiungibili e ni duna energia.
A lu Ventu chi cu tuttu 'u so' bulùu
n'arrifrisca o sdirrupa ed è cuntentu.

*“Cangianu ‘i tempi, cangianu ‘i staciuni
-cantàu Rosa cu tanta raggia e amuri-¹
è sempri amaru ‘u pani di furmentu,
pi chiddi chi travagghianu abbuccuni!”*

Jò sentu duvirsu ringraziari
pi primu ddu Diu chi criàu l'universu;
doppu acqua, l'aria, lu suli e lu ventu.
cu' porta paci, fratillanza, amuri...!

1. L'indimenticabile cantante folk Rosa Balistreri -la 'voce regina' della canzone popolare siciliana, struggente e inimitabile- nel suggestivo canto "Pruverbi".

RUSSU CURADDU ‘N-PETTU

‘Na petra viva di russy curaddu
piscata ‘n-funnu lu mari egadinu
vulissi ‘n-pettu meu dunni ddu jornu
stampai la facci tua bedda, distisa...
cuntintuna oramai pi lu trapassu
di chista vita a n’altra tantu megghiu
chi lu Signuri pi troppu tempu assai
nun potti fari a menu ‘i rialariti
-nuddu mi leva ‘i testa ‘ssa cirtizza-
vadagnata doppu tantu soffriri
supra ‘sta terra, matri ducissima!
Accussì cercu l’urtimu to’ ciatu
e nun finisciu matri amatissima,
p’arricogghilu poi nun sacciu quannu
e p’attruvari l’urtima taliàta
l’urtimu toccu ‘i cori, lu pinsèri
chi ti purtasti ‘nta l’eternitati.
Dimmillu Matri, ristai ‘nta l’occhi toi
binidittu di tia chi ‘e primi passi
raccunannasti: “Attentu figghiu santu,
zicchìa sempri pi tia la strata justa”?
Dimmillu matri ddocu supra chi c’è?

PAISI E RADICHI

Tennu porti aperti li città granni,
purtali ch'arricivinu e ruttanu
jornu e notti senza mai ripusari.
Catini di muntaggiu su' 'n-carni e ossa
avvilinàti di malu ciavuru,
mentri la negghia strudi li pinseri.
Catini di muntaggiu, città granni
cu' certi casati e manu piatùsi.
Ma nenti hannu di l'api upirùsi
-sulu lu scusciu forsi- menu mali
turnati assicurannu 'a vita a l'omu
chi puru mai li ricumpensa, peggju
distrudi e 'ntrizza orruri senza fini.
Ma li paisi me' nichì abbrazzati
profumanu di mari e spighi d'oru
puru sennu soggetti a li sciaguri
sempri cchiù spissu e nuddu chi pruvvidi.
Beni o mali si canuscinu tutti,
nuddicanu virtù, valuri antichi
sudannu cu l'orgogghiu 'u tozzu pani.
Lu me' paisi avi radichi funnùti:
li teni 'ncori pinsannu a'dumani.
Abbrazza strittu e gilusu i figghi so'
sparsi 'nto munnu tintati a sbagghiari!

SAN VITU A PASQUA, MATINU D'U MUNNU...

La primavera arrivau allura allura!
L'aria pi veru è tutta grazia di Diu:
tornanu arrè a cantàri l'acidduzzi,
tuttu pari ti dici amuri amuri,
mentri sbummicanu ciuri e culura
'ntornu a Santa Criscenza la fiuredda¹
di stu' paisi tistimunianza e vantù.
E' pi tutti 'u risvigghiu doppu misi
'npiciati, chiuvasi e svintuliatu.
Puru San Vitu ora si vesti a festa,²
doppu sta Pasqua ricca di turisti
gnisi, tideschi e taliàni nurdisti
supra la rina a pigghiarisi 'u suli.
S'abbrucianu la peddi scutulànnu
l'umidu e li dulura di lu 'mmernu!
Tu voi o nun voi lu bagnu ti l'ha fari:
tantu t'attizza vogghia di stu' mari
bidduni, cristallinu, ciavurùsu,
chi 'ntantu si v' 'annaculìa suvrànu
supra la spiaggia d'oru curallinu.
San Vitu grapi 'i vrazza o' munnu 'nteru,
'ncucciannu scheggi 'i furmentu di paci:
pripara l'aquiluna, li cuncerti,
l'artisti chiù baggiàni, musicanti,
'ncontri d'auturi sutta a buganville,
versi di granni eccellenzi taliàni.
Abbrazza 'u munnu 'nteru San Vituzzu,
sirvennu a tutti lu so' megghiu cuscusu.³
San Vitu accogghi 'n-famigghia e nun talìa
lu culuri d' 'a peddi chi tu porti:

basta sulu chi parri cu lu cori,
chi s'ì travagghiaturi onestu e forti ,
chi grapi la to' menti a lu sapìri
dispunibili a stari sempri 'n-paci!

2° posto al Premio Naz. TARC “Mare” 2011-Pagliara (Messina)- Menzione di merito Concorso Naz. Opere d’Autore 2011- Ass. Artisti con il Cuore (Sanremo).

1. Edicola votiva. In realtà si tratta di un piccolo tempio costruito nel 300 dagli Arabi. In seguito con opportuni restauri è stata dedicata a Santa Crescenza -nutrice del Santo- che dicono sia morta in quel luogo.

2. Nel 2011 l’incantevole spiaggia situata nella Baia di San Vito Lo Capo, è stata votata dai turisti come migliore spiaggia d’Italia e 8^a in Europa.

3. Pietanza a base di semola, di origini arabe, piatto principe del Festival Internazionale del CousCous che ogni anno a Settembre viene ‘celebrato’ a San Vito Lo Capo, alla presenza di sempre crescenti masse di turisti provenienti da tutto il mondo. Quest’anno in particolare ha visto compiersi il ‘miracolo’ dell’abbraccio tra chef del couscous, provenienti da Siria e Palestina.

SARIDDU... UN CARDIDDU

Sariddu meu chi fini tu facisti,¹
t'attuccàu 'na surtazza troppu amara.
Comu acidduzzu senz'ali cadisti,
pi tia 'ntunàru corpa di lupara.
Povira matri 'mpitràta lassasti
assassinatu di perciapagghiara!²
Sidici annuzzi cardiddu vulavi
ma ti fici di boia ddu fintu amicu,
granni travagghiaturi nicu nicu!
E mentri 'a vita 'n-sapennu lassavi
ddu vintinovi frivaru funestu
amaru fu pi tia l'annu bisestu.³
Pacecu chianciù 'nginocchìu 'stu mortu:
lu Cunsigghiu dicritàu luttu e verra
a la mafia assassina, a n'altu tortu
a delinquenza ch'ammazza e sutterra!
Na 'stu paisi cadìu pumpièri
davanti lu Spiticchiu 'mpallinàtu,
Totò Fava e poi puru lu vuccèri,
picchè ammazzari nuzzenti criàtu?
Chi granni fama a Pacecu succèri:
mafiùsa terra 'ntisa ammintuvàtu!

1. Il 29 Febbraio 1988, nella centralissima Via T.S. Montalto, venne rinvenuto il cadavere di Rosario Cusumano, un ragazzo appena sedicenne semplice, con tanta gioia di vivere in corpo, di umile famiglia.

2. La legge in seguito avrebbe accertato che ad uccidere Rosario, sarebbe stato un delinquentello locale, per futili motivi: avrebbe visto o saputo, qualcosa che non doveva vedere o sapere?

3. Si dice che l'anno bisestile sia portatore di sventura: nell'anno 1988 il mese di Febbraio ha contato, appunto, 29 giorni!

‘NTRASPARENZA

Li trasparenzi ‘sai’ spoghianu tuttu
l’arma e lu corpu si ‘nta l’acqua chiara,
quannu rinesci a leggiri tra i cicca
certu chi chiddi nun tradiscinu mai.
‘Ntrasparenza ‘stu jornu chiù d’aeri,
ni sbattinu ‘nfacci lu darrerri,
minni cunzati a barcuna cu ciuri,
custumi a filu tra chiappi maistusi.
Li trasparenzi puru nun su’ mai
di chista terra nostra pistuniàta,
riddutta sculapasta, ammilinata
senza nuddu rispetto viulintata.
Comu si fa a parrari ‘i trasparenzi
pinsannu a chiddi ‘casti’ canusciuti
chi fannu liggi ditti ‘ntrasparenza,
ma chi ni tennu sempri ‘n-pinitenza!
Macari amicu meu ni putissimu
taliari dintra l’occhi tutti ‘i jorna
e senza dubbi e mancu pintimenti
leggiri tuttu sempri trasparenti!

VARCA A MARI

Lu pueta è 'na gran varca di lu mari:
ascuta 'u ventu di dunni chi veni,
cerca li megghiu strati pi segnali,
versi duci ch'assirenanu cori.
É 'na risacca chi jinchi e sdivaca
arricivennu lurduri d''u munnu:
l'addiggrisci puru si su' petri
ma comu struzzu 'un s'ammuccia 'nta rina!
Quannu c'è granni timpesta soccu fa?
Spara comu vulcanu li versi so',
arrampicannu l'unni chiù furiusi,
mittennu sensu e li boni maneri.
Ma si lu mari è comu macchia d'ogghiu
canta d'amuri, di paci e libirtà.
Quagghia tutti li megghiu sentimenti,
abbrazzannusi 'sta granni umanità.
E cu pueta e 'na varca supra 'u mari
'ncumincia un sonnu, principiu di tuttu...

SONNU STRANU

Stranu m'arruspigghiai, tuttu sudatu
quantu era tintu soccu succidia.
Menu mali finìu 'nte matinati:
pi fortuna capivi ch'era sonnu!
Nun liggìa pi nenti a quali tempu
di la me vita era riferimentu:
forsi quannu chi jò potti lassàri
lu vispinu p' 'a machina accattàri?
Vitti scantàtu chi pricipitava
lu me' vispinu russy strati strati;
e jò currìa appressu p' attrappallu:
ma chiù l'assicutàva chiù sparià.
Quannu parià putissi piscallu
parti chiù forti scassànnu ogni cosa!
A la finuta dissi: "menu mali,
fu sulu sonnu!". Ma quali 'a murali?
Fu forse gilusia d' 'u vispinu,
cangiàtu cu 'na machina lucenti?
O vosi diri a mìa: ni stà vita
sunnu 'mpurtanti puru cosi 'i nenti!

SCIROCCU D'ASCHI

Aschi jò viù e aschi ancora ricogghiu:
cimici pedi pedi nun ni vogghiu.
Su' peggju di pidocchi e du manciù:
pi chissu preju mi pruteggi Diu!

Sciroccu veramenti 'un t'annuiatu?
Aschi grattati cu' lu lignu duci
comu all'anticu addumanu lu focu.
Aschi strazzati di la peddi 'ncoddu
su' pi livari trucchi a' la vicchiaia.

Sciroccu 'i campasisi m'hai scassatu!
St'aschi su allivicàti a petri e rocchi
t'ammola schina e ti cummogghia l'occhi.
St'aschi su' comu vizzi 'mpicccati
chiù gratti chiù ni porti 'nta l'estati.

Sciroccu la finisti 'i rufuliàri?
Sciroccu...sciroccu...ma chi sciroccu,
Sciroccu d'aschi cu lu focu granni
abbunazza tanticchia va' e ti fermi
di 'mpagghiazzari vita? Arrifrisca!
Chiovi e lava lurduri, dammi vista!

Sciroccu, jocu focu tu facisti.
Sbampatu di cainu quantu dannu
pi voscura e pi terri tu purtasti!
Di cinniri la terra si cummogghia
e sempri 'nfini cappiddazzu sbrogghia!

RISBIGGHIU

Ruspigghiannumi prestu la matina
mi sbampanu li versi comu ciammi.
D'ogni pinseri stampu a cinquantina
e alliggrisciu testa e puru 'i jammi.
Canti di terra di mari d'amuri.
Ciuri di paci di vita di cori...
Doppu ddi notti chi mettinu sensu
e dannu giustu corsu a la me' vita
sentu di miritari 'stu cumpensu
e mi l'attiru comu calamita.
Canti di terra di mari d'amuri.
Ciuri di paci di vita di cori...
Passata è oramai la sissantina
l'anni currinu, nun sugnu chiù gigghiu:
puru s'un c'è rinfriscu d'acquazzina
la campana mi 'ntona lu risbigghiu!

EPUCANOSTRA

Dimmi Baruni, dimmillu si tu pòi:
ficimu ‘stu giornali beddu assai,¹
mittennucci cori e li risorsi tòi,
comu fussiru palichi chi nun hai!
L’amici si’ sicuru chi ci sunnu
pi jiri lesti lesti finu ‘n-funnu?
Dicisi puru jò dariti fidi,
ma chi nun ni pintemu tu ci cridi?
Jò ci mettu ‘a me facci e la spirienza.
Vidi però chi nuddu fa chireenza.
Jò comu tia viu lu prugettu granni,
macàri chiù du “po’ tu cuntù” spanni.
Putenti giuventù ti sentu diri:
‘ssu to’ ‘ntusiasmu cu’ lu po’ ‘mpidiri.
Partemu allura, mittemuci valìa,
chistu nostru dialettu e lingua sia
scopu supremu chi poi ni trasporta
‘nSicilia tutta pi grapini ‘a porta.
Tutti ‘nsemmula a Diu sennu aiutàti
purtamu l’arti ‘ncelu sullivàti:
puisia, tiatru, musica cu pittura
e tradizioni nostri ‘ngran misura.

1. Composizione indirizzata (in qualità di neo Direttore Responsabile del mensile di Cultura e Informazione “Epucanostra”) a Nino Barone, audace fondatore del periodico subito ben accolto in provincia ed anche oltre.

RISPOSTA DI NINO BARONE

Caru amicu, diritturi,
soccu veni nun lu sacciu!
Siddu arrestu sunnaturi,
siddu è sulu nàutru mpacciu.

Pozzu diri ch'è un prugettu
cu li palli veramenti,
chi l'amuri chi ci mettu
dicu: 'un havi pricidenti!

Perciò, amicu, curru avanti
tra li chiani e li sdirrupi,
affruntannu sia li "santi",
sia li "serpi" e "i "canilupi!"

Lu futuru? Nun ci pensu
e mi goru sti mumentu
cuntinuannu nta stu sensu!
Iu mi goru stu presentu

travagghiannu cu passioni
pi la criscita cumuni!
Senza nudda prisunzioni
misi già lu me cantuni!

‘A RIGINA DI BURGUFAZIU

‘Na storia vera papali papali
di la Rigina di lu Burgufaziu¹
chi d’ogni ‘peni’ fici granni straziu:²
a tutti aceddi ci addizzau l’ali!
Vinni ‘o paisi pi farisi strata
e zitta zitta grapennu li jammi
divintau buttana tantu granni
facennu d’oru finu ‘a so’ pignata.
Laria, facci rugnusa, nirvusazza
cu’ li masciddi e la vucca ‘nsarsata,
doppu la notti sua travagghiata
‘mpupata s’annacava chiazza chiazza.
Si fici puru ‘u sinnacu Pippinu.
Però tinìa arrassu ‘i picciuttazzi
chi smirciavanu di tutti ‘i spaccazzi,
facennu di casa ‘ncasa casinu
‘nvitannu madri a cuntrullari figghi
chi troppu nichì ghjanu scaminannu
pi canusciri ‘u pilu chi fa dannu:
sbissannu ‘a testa e circannu ‘mpirugghi.
A cunchiurùta di ‘sta bedda storia
ci fu ‘a pruposta di dari midagghia
a dda Rigina cu ‘na biunna pagghia
chi ‘paraddisu’ davanu pi gloria.³
Comu finù dda giniali pinsata?
Comu putìa ‘na granni... buttanata!

1. Borgofazio è una piccolissima frazione del Comune di Trapani, sperduta tra gli antichi feudi delle campagne trapanesi.

2. ‘Peni’ detto in senso metaforico per riferirsi al sesso maschile.

3. Si prostituivano con tutto il paese, convinte anche di dargli lustro.

BROCCULI E CIURI

Pi fari un brocculu ci voli un ciuri
scuncicannu macari a Sergiu Endricu,
dissi ‘u Sinnacu a li cultivaturi¹
supra ddi versi pinsannu a li ficu.
Ogni discursu ci avi aviri peri
chiarìu lu saggiu puru a lu camperi:
chistu fattu nasciu a Santu Giulianu
quannu ‘n-via Ciullo d’Arcamu la genti
chiantau brocculi ‘nta l’aioli e ‘n-chianu
arricugghiennu ‘a gratis’ e pi nenti!
Jachinu lestu ci mannau li guardi
cu n’ordinanza c’ a tutti dicia
d’un chiantari ‘sti brocculi bastardi
pirchè la cosa a quarcunu ci ‘mpincìa.
Dunchi subito l’avianu a scippari:
‘nto solu publicu un si po’ chiantari!
Pinsaru bonu a lu San Giuvanneddu
di fari li barricati a munzeddu
assicutannu vigili e spazzini
vinuti a fari stragi brucculini.
Jucannu a mutu e cu lu jocu sapi
‘ngignannusi lu Tranchita dicritau
spustari ‘i brocculi a San Cusumanu
cu alivi e ortaggi, facennu daccussì
lu spaziu ricintatu d’ortu urbanu:
miraculu, tutti dissiru di si!
Si misiru d’accordu grazi ai Santi
Giulianu e Cusumanu l’abitanti.
E successi chi senza chiù luttari
s’arritruvaru li viddani a fari!

Prestu tutti l'aniziani e li famigghi
si vidinu assignatu a la dumanna
un pezzu terra 'nsemmula chi figghi
pi n'urticeddu a Pignu o a Sant'Anna.
Cussì lu Cunsigghiu dicreta e approva.
Prublemi di fami fineru oramai.
É megghiu ancora di sucari l'ova:
manciannu brocculi nun si mori mai!

1. Giacomo Tranchida, Sindaco di Erice.

ACCCHIAPPA ‘U PORCU E TI NI VAI!

Chi festa avia dicisu ‘u cumitatu¹
pi dari un toccu di mudirnitati!
Pinsannu a la currida e ‘a li purcati
acchiappa ‘u porcu e ti ni vai biatu!

Poviru porcu tuttu ‘nsapunatu,
comu s’arridducia pi strati strati
essiri assicutatu e poi ‘ncastratu
di tanta genti senza chiù casati?

Furtuna chi stu dannu è scungiuratu
grazi a l’animalisti ‘n-cumpassioni²
chi cunvinceru ‘u sinnacu priatu
di dari vita o’ porcu e no a tenzuni.

Civili dicisioni fù azziccata
sarvannu ‘a facci di Calatafimi
-patria ‘i cammisi russi ammintuvata-:
‘n-chiazza Santa Maria nò sangu o stimi!

1. Il Comitato Festeggiamenti di Calatafimi-Segesta, in occasione del Carnevale 2011, aveva deciso di organizzare la festa di piazza “Acchiappa ‘u porcu e ti ni vai!”

2. Il ‘massacro’ a furor di popolo che sarebbe seguito ai danni dei maia li di turno, veniva scongiurato grazie all’intervento degli animalisti che convinsero il Sindaco ad annullare la ‘festa del porco’.

API E RUSPI

Carianu comu ficu ddi casuzzi
fruttu di sacrifici a sangu vivu
abbattuti a Marsala quasi a 'mmari:
tantu 'i firiti sapianu dunni jiri!
Fu tannu chi cci acchianàu lu sangu 'n-testa
a chidda genti 'ngiuriata abusiva
e fu accussì chi 'na bedda jurnata
si cunsàu di la megghiu la 'nzalata.
Successi a la Spagnola 'sta quagghiata
quannu vidennu ruspi e militanza
cu tanta forza pubblica mannàta,
ci preparararu bona la paranza!
Libirannu tanti api a migghiara,
la zona s'annigghiau d'un nivuluni:
pi 'u megghiu ci fu sulu un pizzicuni,
e fu lu scappa scappa 'nta la sciara!
Pinsati su' cchiossai di cincuentu
li casi già dichiarati abbusivi:
p''a liggi d'abbattìri comu alivi!
'Ntantu ogni firutu nun avi abbentu,
preparanu dinunzi a cintinara;
di sicuru ci fu puru cu' sbagghiau:
cu' persi a casa dunni s'arripara?
La liggi pirchè allura nun lu firmau?
La storia si ripeti sempri a stissa:
nun c'è bisognu chiamari dutturi,
paga lu giustu pi lu piccaturi!
Cu' fa casi o risparmi è granni fissa.
Jeri sustinni 'a ministra Furneru:
megghiu d''a casa na lauria pi veru!

CARNIVALATI TRAPANISI

Veni cannalivàri ridi e sciala.
Ciuciulia, curri e canta: poi nun c'è chiù!
Mascàri finti e veri, sceni e balli.
La vita allegra cori: tu resti tu!
Tabbobbu e 'u Mutu, lanni e tammurìna,
faciànu manicomiu du diavulu
pi tutta 'a sira doppu la matina.
Sfuttènnu a tutti senza cumpassioni
di lu putenti a lu chiù pircuddu.
A Loggia si dinchìa di mascarati,
'a cunchigghia sunava sirinati.
Lu purpàru vuccùna 'nzuccheràti
e li arzùna c' 'a bozza strati strati.
N'annàta poi ci fu la Catarina
scinnùta di la varca a la marina...
Cu lu Nannu liggìa lu Tistamentu,
smuvennu li so' vertuli purtentu!
Tuccàu lu Sinnàcu, la ...distruzioni,
li buca, li munnizzi e li 'ntrallazzi.
E mentri li biddizzi brasiliani
arruspighianu li pisci chiù stràni,
Cannalivari trastulu veni e và:
ma li mascari restanu sempri ccà!

A DINUCCHIUNI CUGGHIENNU CUTTUNI

Pinu a Vicenzu papparina ‘i chiazza
dici: “Ci pensi quannu essennu cu tia
a dinucchiuni cuttuni cughìa?
Travagghiàvamu allura a la stagghiàta
a manu a manu facennu ‘a jurnata.
Doppu ‘mmeci poi a tantu a chilu
Jinchennu sacchi quantu ‘na muntagna
‘ntra spersi feura di suli e sulagna
regnu di chiddi “Cucchi’ nigrieri
chi vardavanu a vista raggiunieri.
Puru ‘nta particedda di l’Aceddu
chi n’allianàva prjiatu cu’ cuntutu
di l’urca jiuta a mari senza varca.
Cussì ficimu l’ossa beddi duri
cu picca pani e tantu di suduri
e st’jornu ancora nui binidicemu
e difenniri ‘i cani ni sapemu!
Picchè quannu lu lignu ancora è viridi
s’arridducinu boni ‘i picciriddi
e ducazioni crisci cu abbunanza
senza ricurriri a tutta dda scienza!

CUVECCHIU MASCULU

Chi gran picàta va' mi capitàu:
lu cuvecchiu d' 'u cessu s'ascippàu
e nun c'è versu di mettilu abbessu
chì ogni sforzu risulta tempu pessu.
Battisti canta chi "nun è Francisca":
eppuru idda a nuiatri l'accullàu!
Tuttu partìu d'un pernu riversu
ch'appenna tu t'assetti svita e cari.
Veru miraculu siddu a la fini
tuttu lu deretanu un ti ruvini!
Chiamai di cursa idraulicu pirfettu
ch'assicuràu: po' ...jirici tranquillu!
Doppu nautri du' visiti custusi
ancora nun t'assetti e nun ti susi!
Nun ammitai cchiù nuddu e fici l'orsu
pi nun ricurriri 'o prontu succorsu.
P' un tappu 'i cessu all'urtimu chi fici?
Pinsai drittu a na soluzioni estrema:
jittari 'n-terra tutta dda cancrena
e fari un filusoficu tiurema!
Ci stinnigghiàì 'nu pietusu velu
binidicennu stà coppula 'i cielu!

DU' TORI LIAFANTI!

L'attrazioni di tutti l'attrazioni
nuddu discuti: sunnu li du' tori¹
chi mustranu maistati, stazza e carni
a festa 'u Crucifissu ogni cinc'anni.²
Arricivuti cu' gran pompa e banda
stanchi s'addivacaru coti coti
ma poi la cumminàru pi' du' voti.
Appena c'arrivaru a lu Casteddu,³
siccomu a brigghia sciota su' lassati
pigghianu lu fuiutu strati strati.
Chi scantu pi li calatafimàri
vidiri ddi muntagni passiàri,
rumpiri tuttu facennu sconquassi:
prestu l'arridduceru 'i satanassi!
Lu megghiu però era di vinìri,
prima di lu mumentu chiù sulenni.
L'armali 'nfatti avianu di pruvare
di Via Bonarroto l'acchianata:⁴
ci la facianu o no a muntari
cu' dda gran turri china cucciddata?
Fu accussi' ch'a la prima pruvata
passi chi s'arrinnèru rifardàti.
Ammutta, punci, strinci: sempi fermi,
anzi 'ncazzati mustranu li denti.
Comu fu, comu jiu, chi successi?
Curpa ci vinni musca, malatìa?
Nenti di nenti, curpa d' 'u dialettu:
ammatula chi punci mastro Nardu
si vonnu l'ordini 'n-dialettu sardu!
Bastàu chiamari un sardu allivaturi

chi ci vuciàu ‘vivogna, vi mazzulù!’
e subito a li pussenti tiraturi
‘nta nenti ci finù lu giulù.
Scattàru comu fussiru ariddi,
si la ficiru a volu l’acchianata.
La turri cu cucciddata e miliddi
pi du’ jorna ci passi ‘nzuccaràta.⁵
‘Voi sardi tistardi’ dissiru ‘ncoru.
Iddi mustraru chi broru nun era
e di la festa portanu bannèra!

-
1. Si tratta di una coppia di buoi ‘pachidermici’ di circa mille chili a testa, autentiche ‘guest star’ della Festa.
 2. É la Festa del SS. Crocifisso di Calatafimi (detta anche ‘Festa di Primavera’), che si svolge mediamente ma non sempre ogni 5 anni ed è capace di convogliare nella Città che ospitò i Mille di Garibaldi per la storica battaglia di Calatafimi., circa 50 mila turisti giornalieri nei tre giorni di festa programmati.
 3. Il Castello Eufemio, in cima ad un cocuzzolo che sovrasta il paese.
 4. “L’acchianata di Via Bonarroti”, detta anche Via dei Tori, è una stradina nel cuore del paese, molto irta e banco di prova per i poveri buoi.
 5. Nei giorni 1 e 2 maggio i Tori debbono inerpicarsi sulla Via Bonarroti e superarla lasciandosi sulle spalle un Torre ornata e ripiena di ‘cucciddati e miliddi’, oltre che di alcuni massari, che vengono distribuiti ‘a spagghiari’ sulla folla eccitata.

ECUGRAFIA

Possibili chi un medicu 'garaffa'
e n' autru 'governali', veramenti
foru capaci sbagghiari sintenza
trentanni fa quannu 'n-Trapani allura
fari 'n' ecugrafia era avvintura?
'Nsumma leggila bona 'ncumpitenza?
Ma chissu è soccu capitò a mia.
Doppu 'na para d' esami successi
chi mi ficiru un gran cirtificatu
dda dunni si dicia di chiattu e tunnu:
"La Signura avi 'nta panza e ni farà
un fetu chi veru masculu sarrà:
firmatu di garaffa e guvirnanti!"
E nun lu cangianu mancu li Santi.
E prima ancora d'arrivari a tantu
Iddi puru lu sustinniru chi mai
-ma 'pi sosizza 'u curduni scanciannu-
ci fu masculu di 'sta purtata assai!
Sapiti allura 'a murali quali fu?
A novi misi di la sala partu,
nesci mammana chi leta annunciàu:
"Chi bedda picciridda chi nasciù!"
Cumentu patri, veru? Addumannàu.
E jò -chi pi miraculu nun svinni-
ci dissi: "Nun po' essiri. E me' figghiu?"
Ma fruttu e risultatu eranu giusti.
Nasciù me' figghia, fui cuntentu 'u stissu.

La cosa strana pi tutti è ch' ancora
qualchi amicu alla larga m'addumanna
comu stà figghiu me'. Jò ci arrispunnu:
"Me' figghia sta' binissimu pi veru,
sapissi quant'è bedda... e nun la cangiu!"

A N'ATLETA SCUNFITTU

Poviru Giammaria figghiu meu
l'appizzasti p'un pilu lu trufeu.
Si torni a vinciri tenilu strittu
cussì ti passa megghiu lu pitittu.

T'avivi preparatu a duviri
senza sacrifici mai scansàri,
currivi com'un foddi ogni matina
e s'un chiuvìa macari 'a siritina.

Di nicu nicu 'n-divisa d'atleta
pi terri voscura pi strati strati
dicisu a vinciri ivi a la meta
tu chi nascisti lustrannu balati.

Purmuna 'i ferru, fisicu pirfettu
mittivi tutti 'n-fila l'avvirsari.
Viriti vinciri fu gran diletto
ma la cosa pi sempri un po' durari!

Ora 'n-ginocchiu afflittu soffri e chianci
ma ti cunsigghiu turnari a spirari:
tantu, vivi li toi, sempri manci
e l'impurtanti è participari!¹

1. Il nobile principio olimpico coniato dal barone francese Pierre De Coubertain: "Nello Sport l'importante non è vincere, ma partecipare!". Oggi ribaltato dal meno nobile "l'importante è vincere e magari vincere subito!"

LA SUCIETÁ D''A PECURA VUGGHIUTA

Nasciu a Calatafimi l'otra vota
l'assuciazioni 'pecura vugghiuta'.
Pinsata fu di cu' pi troppu amuri
mangia pecura e ci senti sapuri!
Prufissuri Amurusu 'u presidenti.
'Nnamuratu d''u signu fratillanza
a' pecuri rinischi fa la festa:
mangiannu 'ncumpagnìa nenti arresta!
Si registraru puru lu statutu
pi diri c'un c'è nenti di babbjari:
li reguli su' cosa principali
comu 'nta società nostra civili!
Regula prima essiri massarioti,
ma megghiu ancora amari 'i tradizionii,
poi sapiri jucari a lu raminu,
a rivirsinu e lu pokiri virè.
Chi c'entra cu 'a pecura vugghiuta
cundizioni sapiri jucari a carti?
Cincu l'uri d'attisa p'a cuttura
d'a signurina nostra e cu sapura,
cangiannu tri pignati e distrudennu
ddu tanfu 'i pecura, aromi juncennu.
Jucannu a carti e vivennusi 'u vinu
'sammazza 'u tempu e s'avvicina l'ura
d''a cena licca doppu l'antipasti.
Pecura e pecura e pecura ancora
cu vinu russu di casa abbunnanti.

Na mentri n'orchestrina 'i settantenni
sona mazurchi, valzeri e purchetti.
Lu prisidenti Amurusu si 'nventa
li versi pi dda pecura vugghiuta
e prumetti a mughieri sazia e stufia:
è l'urtima pecura chi n'abbuffa!

LA PICCIUTTANZA

Nu' riturneddu ch'ancora rintrona
'nto ciriveddu, chi nun mi lassa mai.
É dda speci lassitu di me' patri
chi suffirenti e rassignatu dicia:
"Ahi figghiu, figghiu ancora nicareddu
chi beddu spassu fu la picciuttanza!
Ora mi tocca fari pinitenza.
'Nta li me' cosi ci misi virtenza
e sappi maniggiari la balanza.
Ora chi sugnu vecchiu sugnu bonu
sulu pi granni tappu di cannuni
o pi stuppagghiu 'nta li cannileri.
E cu gran stenti e peni di cuntinu
o leggiu leggiu a' morti m'avvicinu!"

LA SCOLA PACECA LIBIRATA

Curazzu niuru, facciazza di pici,
dirigiri scola nun è pi tutti!
Ci voli amuri, saggizza, pacienza,
tenisi stritti li risorsi chi hai.
Tu ‘mmeci ti pittavi ogni matina,
trasivi a scola ammenu a mezzujornu,
quannu arrivavi turruri pi tutti
mentri tu d’ ‘u duviri ti ‘ni futti!
Beddu o lariu nun c’era lu Brunetta:
dunchi tu mulistavi li maistricchi,
o’ pirsunali attuppavi occhi e vucchi!
Ci fu cu’ riparàu a la Favignana
e malidissi dda sorti buttana.....!
“Ma puru si dda ‘vacanza’ mi piacù
-dissi- jo’ binidicu si nun ti vù!”
Poi giustamenti comu jiu a finìri?
A tia ‘n-pensioni ti ficiru jiri:
accussì ‘a scola pi veru riscialàu.
Liccannusi li firiti ‘ncuminciàu
aviri lustru e cu ‘na pinna bianca
sonna chi torna bona costumanza!
Ma lu tempu chi esti bonu paatùri,
o prestu o tardu l’havi a cunfirmari
si d’ ‘a paredda ‘nta braci ju a finiri!

L'AMMOGGHIU

Era 'na speci 'i festa d' u scummogghiu
quannu me' matri di capu matina
facìa tutta piata l'ammogghiu
quasi pi 'na caserma china china.

Sintìa già lu ciàvuru d' a chiazza
e quannu appena dintra dumannava
“Ci la mittisti cu forza d' agghiazza?”
idda ridennu mi lu scunfissava.

La ricetta pari fatta pi Santi:
pistari beddu pizzutello russu,¹
basicò cu sali agghia abbunnanti,²
ogghiu d' augghialora mussu mussu.³

S'ammogghi pani sciutu di lu furnu
'na lunnicedda sulu ti la manci.⁴
Ci vivi vinu e ti tali 'ntunnu:
pari chi chianci, ma tu nun lu canci!

1. Cultivar di pomodorino a pizzo, delle zone di Paceco.

2. Immancabilmente l'aglio rosso di Nubia e sale delle stesse saline della ridente frazione di Paceco.

3. Cultivar di oliva piccolina e generosa in olio.

4. 'Lunnicedda' è sinonimo di filone di pane.



Anziana donna di Nubia, intenta a *'ntrizzari agghi*, magari nella desueta *'cucchia'* (coppia di trecce) composte di 100 teste d'aglio *'ntrizzati* solo su ordinazione - Archivio personale.

LIMIUNI CUNZATU

Si po' fari di sira o di matina
ma avi a essiri limiuni lunariu,¹
cu carni comu birrittuni china:²
è di sicuru spizzatèddu variu.³

Beddu carnu cu la scorcia spissa
lu fai feddi feddi cu gran cura,
spezii, un pizzicu sali di natura
macari d''a salina sempri a stissa.

Nun po' mancari l'ogghiu di la nanna
d'annata nova e d'acqua un jiriteddu.
Lassa lu to' sirvizzu a munzeddu
e doppu panza mia fatti capanna!

T'assetti 'n-tàula cu dda pariddata,
ci ammogghi pani e lu gusti a vuluntà.
Resta brodu? Rinfrischi 'a vuriddata
e sta' sicuru chi mali nun ti fà!

1. Specie di limone siciliano particolarmente carnoso, il cui albero -ad ogni luna nuova- produce nuovi fiori.

2. A Trapani 'birrittuni' è sinonimo di cedro dalla grandi dimensioni, con tanta polpa sotto la pelle e pochissimi chicchi poco aciduli da spremere.

3. 'Spizzatèddu' equivale a brodetto da sorbire o inzuppare con pane.

‘NA RUSPA ASSASSINA

Dda supra la cima ‘na ruspa assassina¹
cu ventu chi ciucia e facci fa a feddi
nun sonna né aspetta: danni cummina!
Scavannu scavannu mura e casteddi
ammatula grida mischinu Totò:
distruri mimorii e mura a carteddi,
chi dannu chi ha fattu d’u meu e d’u to’!
Fineru ascareddi, cunti e sturneddi:
ma c’era ‘u casteddu o mmeci stu...cazzu
sparacitrone, marenghi e pareddi
di supra di sutta a lu Castiddazzu?²
Comu fu comu jiu puru chidda ruspa
cussì comu Bettu D’Angiò dicisi,
mannàu pi sempri li tracci a lu scuru
di lu Casteddu poi tantu cuntìsi.
Finèru cuntura, addù truvaturi
chi ‘i pacicoti vuliànu ‘spignari’.
Prugettu Kalat e Sinnacu duri
gridaru: su’ scavi prestu di fari!
Dissi ‘a Suvrintendenza: è tempu pers³,
stujiativi lu mussu un si fa nenti!
Autru chi scavari, nun c’èsti versu,
cunvinciti l’amici e li parenti.
Di li sferi cilesti la Dea Nella
dissi: truvati sulu funci ‘i fella!
Accussì ‘u Castiddazzu persi ‘a testa,
ma si cunsòla: ‘e cianchi arriva festa!⁴



Foto originale della ruspa che rase al suolo le presunte antiche mura del Castello sul 'Castellaccio"- Archivio Totò Pellegrino.

1. Nel 1997 il proprietario della collina del Timpone Castellaccio -situata nella periferia alta di Paceco- temendo che la Sovrintendenza mettesse un vincolo paesaggistico definitivo, decise di scavare con la ruspa la vetta della collina, cancellando ogni supposto residuo di un decantato Castello medioevale.

2. Secondo il Pugnatore, nel 1317 Roberto D'Angiò aveva già fatto radere al suolo quel citato Castello.

3. La Sovrintendenza BB CC AA di Trapani, nel 1997, decretò che in cima al Castellaccio non c'erano tracce consistenti di fortificazioni medievali. Ma l'Architetto Giovanni Vultaggio (responsabile Progetto Kalat operante a Paceco) e l'allora Sindaco Totò Pellegrino, restarono convinti che invece i ruderi esistessero realmente, ma qualcuno preferiva invece tutelare interessi privati!

4. La regione ha assegnato un finanziamento da un milione di euro, per realizzare un Parco Suburbano che parta dalle pendici del Castellaccio, per allungarsi verso la Diga Baiata e quindi in un percorso fluviale per arrivare al mare di Nubia. Come dire: il Castellaccio ha perso la...testa, è vero, ma potrà farsi bello dai fianchi in giù! Cos'è successo da allora sarebbe interessante riuscire a scoprirlo!

TIRRIMOTU

Vitti lu tirrimotu du Bilici¹
scossi a lu passu cu' sissantuttini.
Carni strazzati, casi sdirrupati,
paisi cancellati aiuti 'ncoru!
Nicuzza cudduredda angilu duci,²
facci 'nta li baracchi di sfullati
ni la pruvincia nostra ginirusa,
firuta 'o cori senza rimissioni.
E spuntaru tinnuna a tutti banni.
Poi notti senza dormiri pi misi
di surdatìa suffrennu tutti 'i jorna.
Turmentu a mai finiri cu' li me'
tra scossi niuri chi 'ntrunavanu testi,
tetti e travi cadianu all'ammassu
e jò 'mputenti tisu chi chiancia
pi serviri la patria. Ma chi Patria!
E lu risvigghiu fu puru chiù tintu:
ma mi faccia beni ricordari
notti d'eroisimu fantastichiannu
d'aviri l'ali e cu iddi putiri
sarvari li paisani a migghiara.
Chi prumissi urdinanzi giuramenti!
Ancora 'u munnu talìa sdignatu
lu 'saccu d''u Bilici', arrubbatini,³
paisi rifatti supra la carta,
cu' fici casa cu la peddi d'autri!

Troppu luntana Roma d'’u Bilìci,
su' sulu chiacchiari boni pi diri:
arrassu 'i l'occhi, arrassu di lu cori!
Si mori sempri a patimenti e peni.
E 'nta stu tiatru nivuru di crisi
si po' mai sarvari 'stu Bilìci?

1. Nel lontano 14 gennaio 1968, con la distruzione di interi paesi tra le province di Agrigento e Trapani, circa 400 morti e 90 mila senzatetto. Il Belice assembla ben 14 Comuni: Castelvetrano, Gibellina, Salemi, Salaparuta, Poggioreale, Menfi, Montevago, Santa Margherita Belice, Contessa Entellina, Sambuca di Sicilia, Giuliana, Roccamena, Santa Ninfa, Vita, Partanna.

2. Cudduredda: soprannome di Eleonora Di Girolamo, una bambina di 7 anni dagli occhioni neri, estratta dalle macerie di Gibellina dal Vigile del Fuoco Ivo Soncini, deceduta dopo poche ore. Una scena che commosse il mondo intero!

3. Il “Sacco del Belice” si riferisce ad una delle pagine più vergognose del dopoguerra, che ha visto politici e potentati mafiosi arricchirsi alla faccia di tanta povera gente che ancor oggi spera in un tetto, sotto il quale coprire le quotidiane sofferenze. Nel mare magnum di impuniti, risalta solo qualche ‘pesciolino’ rimasto impigliato tra le maglie della collusione mafia-politica!



Bozzetto surreale emblematico del terremoto '68 nel Belice

OCCHIALI DI PAPA

Sessantasei p' 'a cabala
stannu l'occhiali 'i papa.
Tanti su' l'anni mei chi si putissi
l'arruvisciassi e fussiru
novantanovi tunni!
Binidica si jò fussi cuntentu
campari cuntinariu pi vidiri
comu s'arridducèru 'i figghi me'.
Comu crisceru 'nta stà sucietà
chi jornu doppu jornu e jornu ancora
'ni fa passàri di tutti 'i culura.
Picchè miciddi s'aggiuncinu a miciddi,
malatìi sempri ad autri malatìi.
L'avvilinata di l'acqui du Po
n'autru attintàtu all'umanità.
Licenziamenti a Fiat di Termini
dramma pi tanti poviri famigghi.
A guerri sempri novi o stissi guerri.
Sdillùvia puru comu mai successi mai:
casi, chistiani e cosi agghiuttuti
'nto 'nfernu senza nudda prutizioni.
Chiovi sempri chiossai supra 'u vagnatu!
La rota gira comu fu pi niatri.
Ma peggju ancora e niuru vidinu
futuru e orizzonti i figghi nostri:
cu stà mudernità e guvirnanti
c'arraffanu, arraffanu e sulu arraffanu
e nun sannu chiù chi strata pigghiàri.
Ammàtula Napulitanu e lu Bisciuni,
li stessi Bossi, Birsani e Fini

predicanu chi li nostri beddi giuvani,
gran ciriveddi di sta' terra nostra,
avissiru 'a ristari ccà, nun jiri all'estiru!
Chiacchiari, sulu chiacchiari
e li soliti tabacchèri di lignu!
Quali pruvvidimenti e tagghji fannu
a li burocrati, a l'enti inutili,
a privilegi chi nun finiscinu mai?
A volu fannu liggi e cancellanu cunnanni
come fussiru brodu niuru di purpa.
A cu' ammazza e ruvina famigghi
quasi quasi ci dunanu 'u premiu.
Nenti di nenti... mentri puvireddi,
disoccupati criscinu e s'ammazzanu
picchi' nun ponnu cchiù campari!
Di dda supra tiranu sempri 'a cutra
chi oramai si rumpiù: autru chi cira!
Aumentanu senza chi ti n'addùni li tassi
e chiddi sannu sulu ascipparini 'a peddi
pi farisi sempri megghiu e cchiu' sicura
'a cutra p'iddi chi friddu nun annu mai!
Cangiànu li repubblichi, ma da prima
a chidda d'ora zoccu è chi cangiàu?
É sempri 'a stissa missa: a modu so'
ci dissi lu monacu a la badissa:
"senza dinari comu cantu missa"?

RISCATTU E FIMMINI

Vinirazioni granni ‘n-tempu anticu
pi la matri rigina di la casa.
Si vadagnava a jornu mancu un ficu,
nun si putìa mai fari ‘na vasa!

Cussì Turiddu cu facci abbampata
spissu prijava a Cristru e ci dicìa:

*“Signuruzzu faciti bon tempu
quantu abbusca dinari papà
e n’accattàmu ‘nu sciccareddu
e ci mittemu a cavaddu mamà!”*

Puru Saridda vinennu la festa
‘na cosa tinta a Petru misi ‘n-testa:

*“Caru spusu c’è la moda
e m’accattàri ‘na vesta nova.
M’accattàri ‘na vesta nova
cu lu spaccu ‘n-finu ccà!”*

Carni ‘na vota l’annu,
‘na vesta a Capudannu.
Fimmina a dicirottanni
maritala o la scanni!

‘TALIANI SPRIMUTI A... SPREAD!

Prima tri...Munti e ora un...Munti sulu.
Prima n’escortianu chi ridi e ora ‘mmeci
cu’ chianci lacrimi di coccotrillu
mentri ‘ni futtinu da megghiu!
La musica nun cangia mai: è sempri a stissa.
Tassi, ritassi e tassi
e sempri pagamu niatri cappiddazzi
nati pi manteniri ssi latruna
-900 dda supra e 90 chiù vasciu-
prufissiunisti ascippa peddi.
Lacrimi e sangu pi la genti e iddi
nun hannu chiù puntu ‘nfacci:
mancu ‘i bummi ci ponnu fari capiri
chi si ‘u pisci feti di la testa,
l’unica cosa veramenti giusta
è ‘ncuminciari a paari puru iddi
chi ‘i troppi sordi chi s’arrobbanu
nun sannu mancu comu spennisilli.
Allura forza tidescu SPREAD, ti smurfiamu:
Semu ‘nmezzu ‘na strata
Persi comu mai prima
Ricchi tantu pi diri
Eppuru nun n’arrinnemu
Ancora nun è ditta l’urtima palora:
Damu picciotti forza, damu sempri!
Tantu la peddi è nostra e giustu pari
stinnigghiari ‘u peri finu a quannu
teni ‘u linzolu e si nun teni chiù si strazza
scoppia la raggia, scattanu li furcuna e di sicuru
chiù ‘i mezzannotti nun po’ fari scuru!

L'EURU CU LA ZICCA?

L'urtima sbafurniàta d'u bisciuni
"stampamu l'euru cu' la nostra zicca",
cussì cu' nenti n'avi nenti allicca:
sinnò dicemu 'bedda ciau' a tutti.
Mancu tempu sparalla tantu grossa
n'allìma n'otra Supirmariu affossa:
pugna 'ntavulu mustrannu li denti
a la bicciè ch' asciuca e un sapi nenti,
niscennu di la manica un cunigghiu
biancu e pasciutu megghiu di 'nu gigghiu.
Ma siccomu ci sunnu zicchi e zicchi,
gridannu 'nicchi e nacchi nicchi e nicchi'
l'italiani chi si la tennu stritta
sapènnu chi ci vali un capitali
dissiru: tagghiaccilla a li maiali,
pirchè sunnu e semu già abituati
a farinni sosizza a chintalàti!
Fu accusì chi ddu granni fimminàru
mannò 'ncerca sosizza strati strati
ddi so' quattru fidili ch'arristàru.
Fattu l'euru cu tutta ssa sosizza
caspita si ci scappa puru 'a pizza
a li taliàni già ridutti all'ossa
scavannu a sbafu puru la so' fossa!
Ci manca sulu di fari un presidenti
chi riri sempri e sparma vasillina:
iddu la bozza si la fa chiù china,
nui 'nta' pignata nun calàmu nenti!

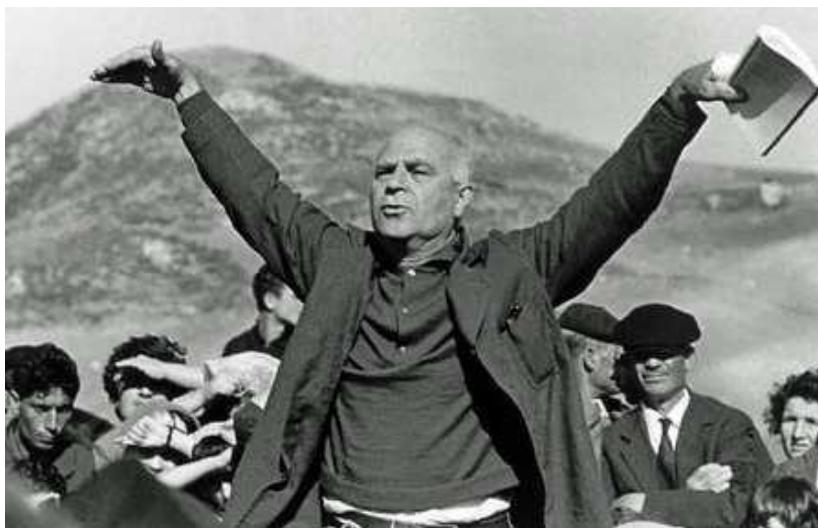
PALUMMEDDI DUCI E BIANCHI

Su' li pueti palummeddi bianchi
chi portanu a Gesuzzu Bamminu
arma pulita, fari ginuinu.
Su' li pueti palummeddi duci
chi portanu a Gesuzzu Bamminu
pani pi tutti 'mmiscatu a vinu.
Portanu l'oru di Santu Aspanu
e maravigghianu rinunciannu
a logichi caini granni dannu.
Portanu 'ncensu di Batassanu
e caccianu l'Erodi muderni
ch'ammazza picciriddi su' eterni.
Doppu 'a mirra di Santu Micciuni,
rischiannu 'a vita e duru luttannu
scuntannu peni pi cu' è a lu bannu.
'Mparanu 'o bammineddu 'u dialettu
chi di lu celu 'nterra ni spanni
riccu d'orgogliu, sensu, 'ntillettu,
'stu Natali di scarsizza granni.
Dumannanu o picciriddu Santu,
di dari luci a tutti 'i putenti
rarichi di mali e stragi tantu,
senza pietà pi la nostra genti.
Sunnu palummeddi duci e bianchi:
tubbànnu 'ntrizzanu amuri e paci,
cu ciuri 'nmucca e cu ali a li cianchi:
c'è cu' li senti e sempri nun taci!

NATALI É TUTTU L'ANNU

É Natali ogni vota chi ridi a to' frati
e ci stinnigghi 'a manu.
É Natali ogni vota chi arresti 'n-silenziu
senza ciatiàri, p'ascutàri a l'autri.
É Natali ogni vota chi cunnanni
ddi scuminicàti abituati
a tèniri li scarsi a la stranìa,
comu fezza di la società.
É natali ogni vota chi lotti
'nsemmula a cu' nun spera chiù
di nesciri di li supplizzi chi macinanu
e strudinu lu ciriveddu!
É Natali ogni vota chi metti
'u sensu sutta 'i pedi e cu tanta umiltà
capisci dunni poi arrivari
...e quantu picca vali!
É Natali tuttu l'annu
si pirmetti a lu Signuri di nasciri ancora
pi rialàri a tutti lu 'bammineddu'
chi era dintra di tia, quannu nascisti
e pi la prima vota chiancisti puru tu
...ch'un chianci chiù!

APPENDICE



Ignazio Buttitta in una manifestazione di lavoratori, a Portella delle Ginestre

“TUTTI A SCUOLA DI LINGUA CULTURA SICULA”

“Un populu/ diventa poviru e servu/quannu ci arrobbanu a lingua/aduttata di patri:/è persi pi sempri”. Versi santi e ...saggi del grande vate della poesia siciliana Ignazio Buttitta che, finalmente, nei prossimi mesi troveranno spazio anche in una legge, essendo al vaglio dei nostri 90 deputati regionali ai quali è bene ricordare che già Sardegna e Veneto, ma anche altre Regioni, hanno adottato l’insegnamento della loro lingua regionale a scuola. Tutto nasce dalla proposta di legge dell’On. Nicola D’Agostino, già approvata quindi dalla Commissione Culturale Regionale, che dovrebbe diventare legge obbligatoria, fin dal prossimo anno scolastico, ampliando la proposta formativa con due ore settimanali di lezioni nell’ottica della “valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e della lingua siciliane nelle scuole di ogni ordine e grado”. Malgrado in atto quasi tutti gli Enti locali e le istituzioni scolastiche abbiano scarsissima contezza di cosa si andrà a legiferare, è sorto subito un vespaio di polemiche fondate sul fatto che non si accetta l’obbligatorietà della legge in itinere che lederebbe l’autonomia scolastica; si teme che magari mentalità ‘contorte’ possano puntare a scavalcare la lingua nazionale; non è stato consultato il mondo scolastico; non c’è in atto una classe docente concretamente abilitata a tali insegnamenti e sarebbe molto esiguo il numero di docenti precari a poter far parte di tale progetto didattico. Ed ancora non si è pensato che - come sostengono i più - sarebbe indispensabile coinvolgere gli ‘esperti’ esterni alla scuola (poeti, studiosi e cultori della lingua siciliana). Per l’On. D’Agostino - che spera nell’approvazione della legge entro agosto- “non c’è alcuna aggiunta di spesa e si fruirebbe del 20% del monte ore previsto per l’autonomia didattica delle scuole. Ma soprattutto conosceremo meglio la Sicilia, la nostra lingua, chiarendo meglio la nostra storia che, fin dall’Unità d’Italia, diverge da come ci vien raccontata ed è bene riconquistare ciò

che ci spetta di diritto”. Per Andrea Camilleri, studioso cultore e scrittore, “Sarebbe deleterio legiferare l’obbligatorietà del dialetto. Va bene se resta entro certi limiti e non asseconda istinti leghisti. I dialetti sono una grande risorsa per la lingua madre e dovremmo attingere ad essi per innervare l’italiano, salvando la nostra memoria”. Lo stesso scrittore siciliano Vincenzo Consolo, è profondamente contrario all’iniziativa perché teme una regressione leghista “Abbiamo una lingua italiana nata tra l’altro in Sicilia - dice - dunque perché avvizzirci sui dialetti?” Autorevolissimo il parere di Giovanni Ruffino (docente facoltà di Lettere a Palermo di linguistica italiana e autore di diversi saggi ad hoc): “Non mi risulta che i sostenitori di tale legge abbiano consultato qualcuno, coinvolto specialisti e mondo della scuola. Le problematiche linguistiche e scolastiche non si possono affrontare a cuor leggero. E allora, bene l’iniziativa, purché si proceda con gli strumenti della scientificità. Negli anni ottanta una legge che introduceva lo studio della cultura e della lingua siciliana nelle scuole durò 5 anni, ma non fu rifinanziata e cadde nel dimenticatoio. La nuova norma potrà funzionare se i docenti verranno formati adeguatamente e se il ‘siciliano’ non verrà relegato in una nicchia. Lo studio del dialetto e della nostra identità, deve attraversare ogni disciplina, deve coinvolgere, oltre alla storia e alla lingua, anche le scienze e il resto”. Dice l’editore Enzo Sellerio: “È una cosa giusta. Il dialetto e l’approfondimento della nostra storia sono un argine al dissolvimento della memoria. Abbiamo bisogno di tramandare quel che siamo stati e siamo. A patto però di non dimenticare che la Sicilia è parte di un contesto più ampio e che questo insegnamento non sia a scapito della lingua e della storia d’Italia”. Luigi Gf Consiglio (Presidente de “Il Bandolo” Associazione Culturale No Profit -Periodico di cultura-): “Manifesto simpatia per questo progetto. Ma sarebbe altra cosa avendo come motivazione la diffusione della ‘cultura siciliana nel mondo’, forgiando diffusori e ambasciatori di tale cultura dappertutto, promuovendo subito corsi a latere nelle scuole e Associazioni Culturali, Centri Sociali, nei Cral, ecc... dove i

primi docenti facenti parte di tale task force dedicata, vengano selezionati in base a quanto fatto per l'identità siciliana".
Attendiamo che le rose (se son rose) fioriscano!

Giuseppe Ingardia

da Epucanostra - Aprile 2011

DIALETTO A SCUOLA: È LEGGE! L'ARS APPROVA A UNANIMITÀ E TEMPO RECORD

È fatta: a tempo di record - visto che c'era l'impegno di farlo entro fine estate - l'ARS ha approvato la legge che prevede l'insegnamento di storia, letteratura e lingua siciliana nelle scuole elementari, medie e superiori dell'Isola, fin dal prossimo anno scolastico. Quindi - con i dovuti distinguo negli ordini di scuola - a vele spiegate latino, greco, inglese, francese e.... il siciliano 'valore aggiunto'! Noi che orbitiamo da anni attorno all'A.L.A.S.D. Jò e da qualche anno siamo impegnati con Epucanostra, per primi plaudiamo una legge che ci vede ferventi sostenitori di principi assolutamente votati alla tutela delle nostre tradizioni, della nostra lingua, del nostro patrimonio artistico e culturale, dell'insegnamento a scuola del dialetto. Non è un caso la nascita tre anni orsono del movimento (che dà ampia voce a cantori e cultori del nostro dialetto) in seno all'ALASD Jò, della "Song Poetica Siciliana" - sempre più impegnata in scuole e società a portare avanti poesia e dialetto, editando diverse pubblicazioni culturali - finanziando quindi un altro suo fiore all'occhiello - come ci dice con orgoglio Alberto Criscenti poeta e responsabile culturale Associazione Jò di Buseto- e strumento utilissimo come "La Nostra Grammatica Siciliana" del poeta e studioso della nostra lingua Vito Lumia. Cose che rafforzano l'idea di quanti asseriscono che - accanto ai docenti opportunamente istruiti su come insegnare le materie oggetto della legge - sarà inevitabile ricorrere anche ai cosiddetti "esperti esterni" collaudati sul campo, che non potranno essere 'sic et simpliciter' solo eminenti cattedratici e docenti 'ammaistrati' per l'uso. Dunque sui banchi di scuola spazio anche a testi, dizionari e grammatiche che 'parlano' assolutamente in siciliano. Ovviamente questa Legge continuerà ad avere sostenitori e denigratori. Il deputato trapanese Livio Marrocco è stato un convinto promotore. "Lo studio della storia, letteratura e

patrimonio linguistico siciliano - afferma - consentirà ai giovani di approfondire la conoscenza dell'inestimabile patrimonio culturale della nostra terra e potrebbe anche consentire agli insegnanti nuove opportunità di lavoro". Accolta favorevolmente anche all'estero. Da Toronto Anthony Avola - che presiede la Confederazione Siciliani del Nordamerica, Canada e USA: "Il siciliano - dice - non è dialetto ma lingua con tutti i crismi. Se si conosce la lingua, si conosce anche la cultura. L'insegnamento a scuola sarà motivo di grande arricchimento per i giovani." A Trapani, dirigenti scolastici piuttosto dubbiosi e persino astiosi, in quanto le scuole saranno obbligate ad un insegnamento che lederebbe l'autonomia scolastica. Istituti Comprensivi e Scuole Medie - che hanno già avviato una fase sperimentale con teatro, poesia e lingua siciliana, fin dalle non dimenticate Libere Attività Complementari- assolutamente favorevoli. La Scuola Media "A. De Stefano" di Erice quest'anno ha dato vita con successo al progetto "Poeta in Classe". "Per i nostri ragazzi - conferma la Dirigente Margheritra Ciotta - sarà come dar seguito ad un programma già avviato e nel quale anche i nostri docenti credono. Ma non si potrà fare a meno degli 'esperti' locali con i quali abbiamo una proficua collaborazione". Giuseppe Di Fazio ha scritto su La Sicilia: "Occorre impegnarsi concretamente (non a costo zero) nella formazione dei docenti e nell'attuazione dei programmi. Altrimenti, come già accaduto in passato, la bella idea resterà un'ulteriore illusione". Qualcuno la definisce rivoluzionaria, ma non sarà roba da poco il fatto che i nostri ragazzi studieranno a scuola autori siciliani da letteratura internazionale come Pirandello, Sciascia, Verga, Bufalino, Brancati. La progettualità è seria. Ma per realizzarla sarà necessario un coordinamento di esperti e cattedratici che approfondiscano il momento didattico differenziato per i vari ordini di scuola. La palla passa a Mario Centorrino, Assessore Regionale alla Formazione, che dovrà concordare con gli organismi scolastici le forme per applicare la legge, coinvolgendo docenti e dirigenti. Paternità di legge per l'On. Nicola

D'Agostino: “Adesso occorre - afferma - non banalizzare la valenza di una legge che non pretende d' insegnare il dialetto, ma vuole introdurre lo studio obbligatorio di storia, letteratura e patrimonio linguistico siciliano, riconosciuto dall'Unesco patrimonio dell'umanità”. Realisticamente - tenuto conto dei tre mesi estivi - con l'a.s. 2011/2012 si potrà avviare solo una fase sperimentale. Mentre occorrerà piu' tempo per definire un piano di studi ben strutturato. Mi piace chiudere con quanto scriveva Giuseppe Pitrè (riconosciuto custode delle nostre radici): “Nel dialetto è la storia del popolo che lo parla e dal dialetto siciliano, così come per i parlati di esso, è dato apprendere chi furono i padri nostri, cosa fecero, come e dove vissero, con quali genti ebbero rapporti, vicinanza, comunione”. Ed ancora con l'illustre filologo Ernesto Monaci: “Si cerchi di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui: che la favella appresa nel seno della nostra famiglia non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole. I dialetti dovrebbero avere un loro spazio nella lingua parlata e sarebbe tempo che finalmente se ne introducesse lo studio nelle scuole”. Detto e fatto, con buona pace di tutti!

Giuseppe Ingardia

da Epucanostra - Maggio 2011

A PROPOSITO DEL DIALETTO A SCUOLA
Dialogo via e-mail intercorso nel mese di giugno 2011

Rispettabile Signor Italo,

Personalmente sento di appartenere a quella lunga schiera di esseri umani "sognatori e pensanti", per i quali "la speranza è l'ultima a morire". Mai come in questo caso, sperare e credere nei giovani è fondamentale. In tale ottica concordo perfettamente con Lei: parallelamente con il dialetto, proporre "un approfondimento della storia così affascinante, mitica e unica del bacino del mediterraneo". Grazie anche a Lei per questo pour-parler tra chi indubbiamente 'coltiva' la Sicilia nel profondo dell'anima.

Giuseppe Ingardia

Egregio signore,

*vorrei essere, come lei, così sicuro di ottenere un interesse specifico, da questa compagine scolastica. Provare per credere: si domandi a questi virgulti, i fondatori o le origini della loro città. Otterrà delle risposte che la faranno aggricciare. Io ci ho provato e per questo proporrei, prima del dialetto, od in contemporanea, un approfondimento della storia così affascinante, mitica, unica del bacino del mediterraneo. Dobbiamo prendere, altresì atto, che la storia della Sicilia, non è contemplata nei programmi ministeriali. Per cui, ecco i risultati, sebbene questa regione sia autonoma. Grazie per avermi intrattenuto su questo argomento che mi appassiona. Cordiali saluti. **Italo Cagno***

Gentilissimo Italo,
grazie intanto per aver letto i miei scritti relativi alle argomentazioni in oggetto. Ovvio che ognuno è libero di esprimere le proprie idee, specialmente di questi tempi piuttosto miseri del panorama socio-politico nazionale. Personalmente non è che io "abbia cantato vittoria" perchè si porterebbe a scuola l'insegnamento di lingua e dialetto. Assolutamente no! Condivido in pieno invece le idee del Prof. Giovanni Ruffino che ho riportato nel mio primo articolo. Chiaramente è importante lo studio della storia e della letteratura siciliane e dei nostri autori siciliani di ieri e di oggi. Parimenti a quello della lingua e del dialetto che noi della "Song Poetica Siciliana" (capaci di 'partorire' anche "La Nostra Grammatica Siciliana" con il poeta Vito Lumia) da anni con orgoglio portiamo a scuola con iniziative varie. E stia certo che l'interesse di ragazzi e docenti è stato grande. Perchè poi non sperare che si possano individuare docenti capaci di "trasmettere questi idiomi" come Lei sostiene? Preparandoli a dovere chiaramente e con i tempi giusti. E facendo però tesoro degli esperti che da anni si consumano sul campo per tali obbiettivi. Con questo taglia taglia 'epocale' gelminiano nella scuola, non pensa che anche l'impiego preventivabile di poche centinaia di docenti -opportunamente preparati- possa essere guardato in positivo? Tutto ciò le sembra esclusivamente irreali? La saluto cordialmente. Giuseppe Ingardia

INDICE

Prefazione	pag 5
Nota dell'autore	pag 11
L'editore	pag 13
E ancora cantu	pag 15
Quatru d'artista	pag 16
Pueta è... 'stu jornu	pag 18
'Na stanza granni	pag 19
'A casuzza	pag 20
Arrisciuppannu arrisciuppannu...	pag 22
Babbucci	pag 23
Biniditta Pasqua	pag 24
Cartulini di 'na vota	pag 25
Chi nuttata!	pag 26
"E Vicinzina addivintau pantisca"	pag 28
Cosi d''a terra nostra	pag 30
Disiu di mari	pag 31
Doppu 'a stragi 'na Margarita!.	pag 32
Lu misi di rosi	pag 34
Shoah senza paci	pag 35
"Lu tunnu di la Maronna"	pag 37
Lu Papa bonu	pag 40
Mamma	pag 42
'Ncantai	pag 43
Ciavuru di pani friscu	pag 44
Ninna nanna pacicota	pag 45
Scala scalidda...	pag 46
Ringraziamentu	pag 47
Russu curaddu 'n-pettu	pag 48
Paisi e radichi	pag 49
San Vitu a Pasqua, matinu d''u munnu	pag 50
Sariddu... un cardiddu	pag 52

‘Ntrasparenza	pag 53
Varca a mari	pag 54
Sonnu stranu	pag 55
Scirocchi d’aschi	pag 56
Risbigghiu	pag 57
Epucanostra	pag 58
Risposta di Nino Barone	pag 59
‘A rigina di Burgufaziu	pag 60
Broccoli e ciuri	pag 61
Acchiappa ‘u porcu e ti ni vai!	pag 63
Api e ruspi	pag 64
Carnivalati trapanisi	pag 65
A dinucchiuni cugghiennu cuttuni	pag 66
Cuvecchiu masculu	pag 67
Du’ tori liafanti!	pag 68
Ecugrafia	pag 70
A n’atleta scunfittu	pag 72
La sucietà d’‘a pecura vugghiuta	pag 73
La picciuttanza	pag 75
La scola Paceca libirata	pag 76
L’ammogghiu	pag 77
Limioni cunzatu	pag 79
‘Na ruspa assassina	pag 80
Tirrimotu	pag 82
Occhiali di papa	pag 85
Riscattu e fimmini	pag 87
‘Taliani sprimuti a... spread!	pag 88
L’euru cu la zicca?	pag 89
Palummeddi duci e bianchi	pag 90
Natali è tuttu l’annu	pag 91
Appendice	pag 93
“Tutti a scuola di lingua e cultura sicula.	pag 94
Dialetto a scuola: È legge! L’ARS approva...	pag 97
A proposito di dialetto a scuola	pag 100

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2013